

il Domenicale di San Giusto

PASTORALE SALUTE:
CONVEGNO SU MALAT-
TIA E SPIRITUALITÀ

2

INTERVISTA A LAURA
TRAVAN DIRETTRICE
DELLA NEONATOLOGIA

4

LETTERA DEL VESCOVO
A BAMBINI E BAMBINE
PER SAN NICOLÒ

8

LA PAROLA:
MEDITAZIONE DI
P. ERMES RONCHI

15



Visitare gli infermi

Marco Eugenio Brusutti

Ci stiamo preparando al Natale, nonostante la macroscopica crisi sanitaria, socio-economica, morale planetaria.

Il nostro pensiero va a chi soffre negli ospedali e ai loro parenti disinteressati alla corsa ai regali, alle cene e alle feste, ma interessati perché i loro cari possano guarire e tornare al più presto nelle loro case.

Il covid ha impedito, per le numerose restrizioni, di fare volontariato e assistenza in molti reparti, rendendo più difficile la vita degli ammalati e facendoli stare più soli durante la degenza.

Le persone fragili hanno bisogno di essere accolte, amate ed apprezzate.

In questo cammino di Avvento, *il Domenicale* propone una riflessione all'insegna delle opere di carità e di misericordia: fare visita agli infermi.

È proprio essenziale andare incontro agli ammalati e alle persone che trascorrono molto tempo negli ospedali e che sentono il bisogno di essere accolte, amate e apprezzate.

Papa Francesco ha detto: "Non è con il consumismo che ci prepara alle festività di Natale. Non è la vera gioia. Pensiamo dove possiamo andare a portare sollievo a chi soffre". Dobbiamo avere una profonda sensibilità e andare a visitarli, anche quando non riescono ad esprimersi, non parlano o non ci riconoscono, sono doloranti, a volte egoisti, ma, senza dubbio, desiderosi di essere sostenuti, visitati.

Il prendersi cura è intraprendere la via della prossimità, via che ci permette di vedere nella sofferenza "Cristo".

È un atto di solidarietà, una manifestazione di amore. I nostri ammalati non devono sentirsi soli. Visitarli diventa per noi un'occasione di crescita interiore, perché impariamo ad apprezzare la loro sofferenza fisica e

spirituale facendola nostra. In realtà sarebbe auspicabile che riuscissimo ad inserirci nelle numerose realtà di volontariato, che sostengono i vari reparti.

Aprirsi all'altro è una generosità che proviene dalla disponibilità all'accettazione dell'altro. A volte ci sarà richiesto di rispondere alle domande più profonde, che provengono dal cuore, o ad altre che scaturiscono dalla paura. Perché mi accade questo? Perché proprio a me? Perché proprio adesso?

Risponderemo ciò che conosciamo, ma trasmetteremo tutta la nostra vicinanza, per far capire che la vita può essere più umana se vissuta con Cristo anche attraverso il fratello. In tal modo renderemo le loro ore e i nostri giorni più gioiosi. Questo ci sprona a pregare, perché il Signore ci dia la grazia di imparare da chi soffre: è il grande miracolo di sperimentare l'amore che nasce di nuovo, di sentire efficacemente la carezza di Dio, che ci fa andare incontro a chi si sente impaurito e solo per trasmettere speranza ed entusiasmo. Ma non è forse questo prepararsi al Natale? Non è forse questo un modo per condividere la Parola?

La prossimità è lo sguardo della misericordia, dell'incontro con l'altro. È il comprendere che "a Gesù non bastava guardarci da lontano, ma voleva stare con noi, voleva condividere la sua vita con noi".

Sono le parole di papa Francesco che ci permettono di sperimentare la presenza di Gesù nel quotidiano. È per questo che durante il cammino di Avvento dobbiamo chiederci come possiamo diventare "prossimi" per quelli che vivono nella sofferenza. È la sfida del Natale quella di creare, in Avvento, un cammino di condivisione e di comunione, perché ogni letto diventi per noi un altare con Cristo crocifisso!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Conferenza Commissione diocesana per la Pastorale della Salute

Quando la malattia diventa esperienza di spiritualità

Gianfranco Sinagra

Giovedì 17 novembre, presso l'Auditorium "Beato don Francesco Bonifacio", si è tenuto l'incontro promosso dalla Commissione diocesana per la Pastorale della Salute "Marcello Labor", dal titolo "Quando la malattia diventa esperienza di spiritualità. Dolore, speranza e fine vita nel periodo covid-19".

Le testimonianze dirette hanno dato voce a vissuti, sentimenti, problemi e speranze. Sono stati motivi di riflessione la sofferenza, la solitudine e la morte ma anche la speranza, la gioia, la tenerezza e l'incontro con Cristo nelle persone sofferenti.

Davanti ad un pubblico numeroso ed attento, l'incontro ha evidenziato, attraverso le esperienze e la descrizione dei vissuti, l'opportunità che la pandemia deve continuare a rappresentare per il recupero di una dimensione spirituale vera, profonda.

Il senso di coniugare qualità delle cure, organizzazione ed innovazione, con la dimensione umana del prendersi cura, dell'incontro, dell'ascolto. La sofferenza e la malattia nella prospettiva della salvezza e della luce. La fede come testimonianza, come elemento di ricomposizione degli opposti e di speranza: essere vicini anche quando si è separati e distanti, disperarsi fisicamente ma sperare spiritualmente, durezza e dolore nel soffrire e morire e gioia nel non sentirsi soli, nell'essere comunità, nel vivere intensamente la dimensione della carità, della preghiera e della misericordia che perdona.

La relazione medico-paziente con il Covid-19. Esperienze

Stefano Martinolli, Medico presso la Clinica Chirurgica di Cattinara, ha sottolineato il ruolo del personale di assistenza e dato lettura della "carta" del diritto al rispetto della vita del malato (1975) stilata da un'infermiera americana, Amelia J. Barbus, La "carta" è articolata in 15 punti che affrontano i temi del fine vita, speranza, espressione dei sentimenti ed emozioni nell'avvicinarsi alla morte, partecipazione alle decisioni, conforto, solitudine, controllo del dolore, lealtà nei rapporti e comunicazioni, dignità, rispetto anche delle esperienze religiose e spirituali, rispetto del corpo in tutte le fasi e necessità di essere curati da professionisti competenti e sensibili.

Nella prima fase della pandemia, ha ricordato Pierandrea Vinci, Medico presso l'Istituto di Clinica Medica di Cattinara, "i ricoverati in ospedale erano persone spaventate dai



sintomi di questa nuova malattia, completamente disorientate e psicologicamente destabilizzate. Noi medici ed infermieri eravamo gli unici contatti umani con cui potevano confrontarsi, senza poter vedere nessuno dei propri familiari. Ho avuto il grande dono di portare l'Ostia Consacrata e di poter curare non solo il corpo ma anche l'anima. È stata un'esperienza che mi ha toccato profondamente. Si è fatto strada il silenzioso coraggio di rielaborare il male incontrando il dolore. Un coraggio che dà una forte emozione e spinge a cercare sempre nuove soluzioni. Nel momento di massima difficoltà più che mai siamo chiamati ad una più urgente responsabilità nei confronti dell'altro a *ricostruire* ciò che i traumi possono aver trasformato, a tornare ad assemblare in una visione coerente materiali frammentari delle proprie esperienze attraverso l'abbraccio della propria famiglia e della propria comunità".

L'esperienza di un medico di medicina generale

Molto toccante l'intervento di Fabio Guccione, Medico di Famiglia.

Paura, solitudine, azione, silenzio, incontro, sono state le parole chiave del suo intervento. "La paura inizialmente era solo lontana... presto però è diventata più concreta. Paura che si era percepita da subito anche tra gli operatori sanitari, per i carichi di lavoro che si prospettavano, per le scarse conoscenze che si avevano della malattia, ma era anche paura di ammalarsi o di portare il contagio nella propria famiglia. Paura comprensibile, se si pensa a quanti operatori sanitari avevano perso la vita in quei primi mesi. La solitudine è stato l'altro aspetto da subito molto evidente. Una solitudine che si sperimenta-

va anche professionalmente: l'ambulatorio vuoto, pochissime possibilità di confronto e di aiuto con i colleghi, la distanza dalle strutture ospedaliere. Da un lato cercavo tutti gli aggiornamenti sulla malattia, su come evolveva e su come poterla gestire; dall'altro lato davvo la maggior disponibilità possibile a tutti quelli che mi cercavano, sulle misure di prevenzione, sull'attenzione da dare ai sintomi, le terapie utili, il saper cogliere i segni di aggravamento. Giornate quasi interamente trascorse al telefono. Poi, i primi casi, la necessità di seguire direttamente a domicilio i casi più seri ma al tempo stesso il non perdere di vista tutte le altre situazioni critiche non legate al covid e che rischiavano di non ricevere la giusta assistenza, anche per la situazione critica degli ospedali e dei servizi specialistici. Poi l'esperienza forte di riprendere la presenza all'interno di una importante casa di riposo, assieme ad altri colleghi e con i medici dell'Usca. Qui, dopo un primo periodo efficace di chiusura, alla fine, il virus era entrato ed in breve tempo si era diffuso colpendo alla fine quasi tutti i 120 ospiti. La malattia, anche quando non era presente in forma grave, colpendo soggetti molto fragili, in un equilibrio delicatissimo, portava a una accelerazione del loro decadimento impressionante: era come se in due settimane invece fossero di 2-3 anni. Entrare al mattino in questa struttura, passando di letto in letto assieme a un personale sempre più ridotto, ognuno nella sua tuta, nel silenzio generale, cercando di fare per ognuno quello che fosse più ragionevole, sia dal punto di vista medico che assistenziale... Il valore infinito della persona... l'evidenza che non siamo mai soli, che qualcuno che ci ha scelti, ci ha amati ed è vicino, è presente ed è sempre in relazione

con noi. Il mio, il nostro essere lì, prima che per le cose che si riuscivano realisticamente a fare, era per essere anche strumenti di questa vicinanza.

Anche il rapporto che avevo con i familiari, sempre al telefono, *... fate conto che le nostre mani sui vostri cari siano le vostre*. In questo mi impressionavano molto le persone più semplici, soprattutto tra gli operatori, quelli più vicini alla persona; perché questo lo facevano d'istinto, con i modi, i gesti, le carezze, con la familiarità che dimostravano. È un aspetto che sempre mi commuove e da cui io cerco sempre di imparare. Per me poi aggiungere una preghiera e un segno di croce davanti a ognuno di questi malati, voleva essere il mio (umile) riconoscimento che Dio ci è vicino, che a Lui apparteniamo e che Lui dà significato anche alla pesantezza del male e alle fatiche che porta e che ciò che facciamo di buono viene da Lui... I gesti e le parole del Papa, la sua Messa del mattino che con mia moglie ascoltavamo regolarmente, il fatto stesso che le Chiese fossero state chiuse con la costante presenza della messa del nostro Arcivescovo la domenica in televisione sono stati tutti segni che suggerivano un'attenzione alla realtà e indicavano una strada chiara di attenzione e cura alle persone soprattutto le più fragili. Ha concluso "...il momento della prima messa dopo tanti mesi di chiusura; si riprendeva a ricevere la Comunione dal vivo, ma stando fermi al proprio banco. Vedere il Signore, colui che meno merito, che spesso dimentico ma che più di tutto nel fondo del cuore desidero, Lui che continua a prendere l'iniziativa per venire verso di me è stata davvero la commozione più grande".

→ continua a p. 3

→ continua da p. 2

L'esperienza di un paziente, l'esperienza di un infermiere

Una paziente, Alenka, ha trasmesso la gioia del ricordo dei momenti di sofferenza ed assistenza ricevuta con professionalità, attenzione umana e tenerezza.

Mattia Rubini, infermiere in una Rsa, ha ricordato le difficoltà ma anche il dono dell'opportunità di aiutare, assistere, incontrare, accarezzare in un turbinio di attività, conoscenze in evoluzione ed evolversi degli eventi.

L'esperienza e la visione cristiana del problema

Suor Paola Invernizzi, assistente spirituale presso l'Ospedale Materno Infantile Burlo ha introdotto il suo intervento partendo da una frase di don Giussani: "È la vita della mia vita, Cristo".

Questa frase ha detto "mi è diventata un forte sostegno nei momenti più cruciali della pandemia ed ancor più quando il virus ha toccato la mia comunità... Per me il non poter servire le persone più care con cui vivo, gli ammalati che curiamo, di cui ho capito più a fondo il bisogno, ma soprattutto non poter svolgere il servizio a cui sono mandata in ospedale, cioè far compagnia, sostenere le famiglie e i bambini ricoverati perché anche nella malattia scoprono la tenerezza del Signore per loro, oltre a condividere la vita del personale, tutto questo mi ha fatto chiedere, mendicare con più verità "ma Tu o Cristo, sei veramente la vita della mia vita?... durante l'isolamento che ero chiamata a vivere, Lui è tutto, è presente e mi bastava... grande il bisogno di essere sostenuti dalla preghiera e dall'aiuto materiale di chi in quel momento è più in forze.

Io come suora, con la mia comunità, ci occupiamo delle famiglie più disagiate, curando gli ammalati a domicilio ed aiutando le famiglie che sono nel bisogno... abbiamo condiviso con loro il dramma di restare senza lavoro, del necessario per vivere, e con i ragazzi, in uno stretto rapporto con insegnanti e famiglie, affinché non venissero meno all'impegno scolastico, senza scoraggiarsi o impigrirsi. Anche in ospedale, penso in particolare ad una mamma che ha molto sofferto a causa del covid, durante la nascita del suo bimbo; dopo il parto si è molto aggravata a

livello respiratorio tanto da dover essere trasferita in un'altra città dove ha avuto bisogno di respirazione extra corporea, tutti gli arti erano rimasti bloccati. Sembrava non farcela, ma era così grande il desiderio di tornare dal suo bimbo che piano piano ne è uscita, e ritornata, dopo un paziente cammino di ripresa con tutti gli aiuti necessari, ha potuto continuare a crescerlo, offrendolo alla Madonna come ringraziamento per la vita ritrovata. La cosa bella è che sia noi che viviamo in comunità, sia le famiglie o i giovani, gli universitari, abbiamo potuto approfondire ciò che ci era dato; sono così nati momenti di familiarità, di aiuto a prepararci al Natale o alla Pasqua, di riavvicinamento ai Sacramenti, che proposti a tutti, abbracciano le persone che incontriamo, molte delle quali nella loro vita non hanno mai vissuto nella Chiesa e così possono con libertà, secondo il disegno del Signore, avvicinarsi a ciò che rende bella la nostra vita e la loro.

"Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita.

Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo, proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita.

È la vita della mia vita, Cristo.

In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo."

(L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, p.63).

Altri aspetti della visione cristiana del problema

Don Lorenzo Magarelli ha articolato il suo intervento seguendo il settenario sacramentale.

"Nascere, *Battesimo* - Ogni esperienza genera. Le esperienze e-vocano qualcosa di noi e ci mettono in relazione con la provvidenza di Dio. Anche il covid ha fatto nascere qualcosa in noi che non va buttato via.

Nutrirsi, *Eucaristia* - Questa esperienza ci ha insegnato un ritmo più centrato su preghiera e relazioni. Abbiamo imparato cristianamen-

te a stare nella realtà.

Servire, *Confermazione* - Mettersi a servizio di chi ha avuto bisogno. Ci siamo dovuti rimboccare le maniche e inventare forme nuove di servizio, anche nelle nostre parrocchie. Ho avuto il privilegio, come assistente nazionale degli scout d'Europa di farmi prossimo ai rami di tutta Italia.

Perdonare, *Confessione* - È il versante doloroso dell'esperienza: ci siamo accorti che le case alveare sono invivibili, che ci sono state tragedie relazionali (sono aumentati i divorzi), che vi è stato un impoverimento religioso o forse una verità sulla religione (diminuzione dei partecipanti alla vita ecclesiale/sacramentale). Anche le morti solitarie sono un trauma che va segnalato e in qualche modo affrontato e non semplicemente rimosso.

Essere prossimi, *Unzione degli infermi* - Va detto e ridetto l'eroismo del personale sanitario che ha saputo vivere con professionalità e umanità un momento complesso della storia. Abbiamo toccato con mano, forse per la prima volta in questo modo, la precarietà della vita.

Incontrare, *Matrimonio* - Un volto amabile: le nostre case sono state per la prima volta in modo così massiccio, realmente delle chiese domestiche. Non va perduta questa ricchezza.

Accompagnare, *Ordine sacro* - Una relazione mai scontata. Parroci, sacerdoti e fedeli tutti si sono concentrati non sulle spesso solite *beghe da sacrestia*, ma sul centro della vita cristiana: l'amore dell'Abba che si mostra nel volto del Crocifisso".

L'esperienza del Vescovo

L'Arcivescovo monsignor Crepaldi ha concluso ripercorrendo il travaglio, i dubbi e le difficoltà di un Pastore che deve promuovere ed esercitare l'Apostolato ed i sacramenti, in un contesto di restrizioni. Ha ricordato l'impegno dei Sacerdoti nel continuare ad essere presenti in tutte le attività e, per quanto possibile, nell'esercizio dei sacramenti. La preoccupazione di un Padre per i propri sacerdoti, figli e fratelli ammalati, talvolta ritornati alla Casa del Padre. La gratitudine per gli operatori sanitari. Fra tanti problemi e talvolta in condizioni d'isolamento, il nascere di fiori di una dimensione spirituale non sopita, la partecipazione di 50.000 persone alla Celebrazione eucaristica della Domenica radio-teletrasmessa. Il recupero del valore del

raccoglimento, del silenzio e della preghiera. La forza dirompente del raccoglimento in preghiera, in una piazza San Pietro buia e vuota, di papa Francesco. Infine l'indicazione della "salus", come salute e come salvezza. Due dimensioni fondamentali dell'esistere e dell'esperienza di fede.



In libreria Dalla Parola di Dio il conforto nella malattia

Ero malato e mi avete visitato

Romano Cappelletto

“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Gesù, in Matteo 25, è chiarissimo. Quelle che nella tradizione cattolica diventeranno le sette opere di misericordia corporale – dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti – non sono gesti estemporanei di una carità edulcorata e superficiale, ma segni concreti della misericordia di Dio, di cui noi possiamo diventare strumenti, attraverso l'esempio di Gesù.

In questo senso, delle sette opere, occupa un posto particolare la visita agli infermi.

Come leggiamo nel Messaggio di papa Francesco per l'ultima Giornata Mondiale del Malato: “Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (Mt 4,23). Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi? (cfr Lc 9,2)”.

Il perché lo abbiamo imparato in questi anni di pandemia: il malato conosce spesso l'isolamento, acuito dalla sofferenza, dalla fragi-

lità, dalla paura. E quell'isolamento è come un grido sordo ma potente, che chiede di essere ascoltato.

A quel grido va data una risposta, che è la vicinanza, la consolazione e la speranza. Una speranza che non deve mai affievolirsi. Perché, leggiamo sempre nel Messaggio del Papa: “anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia”.

Andare a visitare i malati, magari in questo Tempo di Avvento e di preparazione alla festa, in cui il peso della solitudine rischia di essere insopportabile, diventa allora un segno concreto di carità, intesa nel senso più pieno del termine: amore attivo per il prossimo.

Per approfondire



Dieci parole per curare
di Gigi Peruggia
(pp. 144 – euro 10,00 – Paoline, 2022)

Intervista Laura Travan, direttrice della Neonatologia e Terapia intensiva al Burlo Garofolo

Quando il lavoro diventa preghiera

La dottoressa Laura Travan, Specialista in Pediatria, Direttrice della Neonatologia e Terapia Intensiva Neonatale dell'IRCCS Materno Infantile Burlo Garofolo, Responsabile della Struttura Semplice Nido Rooming-in dello stesso Istituto, docente presso la Scuola di Specializzazione in Pediatria dell'Università di Trieste, ai Master di Infermieristica ed Ostetricia, PhD in "Medicina Materno Infantile, Pediatria dello sviluppo e dell'Educazione, Perinatologia", risponde alle domande de "il Domenicale di San Giusto".

«Mi ha molto fatto riflettere il titolo di questo nostro incontro: "Opera di misericordia: fare visita agli ammalati". Per una persona di fede, come me, porta grande soddisfazione sentire, attraverso la vicinanza di persone sensibili alla sofferenza degli altri, che sostengono gli ammalati negli ospedali, la presenza di Dio. Così lo sento nel mio lavoro. Fare visita all'ammalato è la preghiera più bella da fare proprio per chi è in difficoltà, per chi è ricoverato. Il mio lavoro è una preghiera, almeno così lo considero nel mio operare quotidiano, in ogni mia visita, perché Lui c'è e opera in me».

Dottoressa, ci racconta un po' del suo reparto?

Cinquanta anni fa nella nostra città la Divisione di Ostetricia venne trasferita dall'Ospedale Maggiore al Burlo Garofolo. Si realizzò così, per la prima volta in Italia, il *Mother-Child Health Care Center*, secondo le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della Sanità, un nuovo modello di cura e di assistenza alla donna e al bambino. L'8 maggio del 1972 nasceva, da un'idea del professor Sergio Nordio, la Terapia intensiva neonatale, reparto ad alto contenuto tecnico e professionale, dedicato a tutti i neonati sia quelli a termine con problemi di adattamento alla nuova vita sia quelli che nascono prima del tempo, con un peso troppo basso o comunque con problemi tali da metterne a rischio la sopravvivenza.

Una storia di grande attenzione e di vicinanza alle mamme e ai papà. Ci parla del reparto aperto?

Si sviluppò in quegli anni un nuovo modello assistenziale: il reparto veniva mantenuto aperto a mamme e papà 24 ore su 24, per permettere ai genitori di essere presenti accanto ai propri figli, senza limitazioni d'orario. Entrarono nella Terapia intensiva neonatale (Tin) del Burlo le "coccole", la personalizzazione delle cure, le cure individualizzate che, assieme alla tecnologia, garantiscono ai neonati di migliorare, di stare meglio grazie anche al rapporto con la propria mamma e il proprio papà. Consapevoli della fondamentale importanza della relazione tra madre e figlio, fu successivamente introdotto negli anni '80 il metodo di accudimento del pediatra Brazelton e la "Kangaroo Mother Care" – la marsupioterapia – come strumento di cura.



Quali i risultati della ricerca?

In questi 50 anni l'evoluzione tecnologica e delle tecniche assistenziali hanno fatto passi da gigante e di pari passo la sopravvivenza e la qualità di vita dei nostri neonati è decisamente aumentata.

Lei, spesso parla di "maestri" di reparto: chi sono?

Di "maestri", tra medici ed infermieri, ne sono passati tanti per la Tin del Burlo Garofolo di Trieste dal 1972 ad oggi, ognuno portando idee, scienza, sapere, consapevolezza, *modus operandi*, sensibilità ed umanità. Dai genitori dei nostri neonati e dai nostri stessi pazienti abbiamo imparato la dignità, la tenacia, l'accudimento, la pazienza, il valore della relazione, la necessità ed il significato dell'esserci, a prescindere dalla specifica professionalità.

Il passato unito al presente, è così?

Un filo conduttore ci lega ai colleghi e colleghe che, cinquant'anni fa, hanno dato inizio a tutto questo percorso: il bambino e la sua famiglia al centro del nostro operare, entrambi come soggetti di cure e non oggetti delle nostre cure. Questa è stata ed è la Neonatologia del Burlo, dove ogni "maestro", ogni sanitario, ogni mamma e papà e ogni bambino che è passato e passa lascia nel Reparto un'impronta indelebile.

Come nasce il reparto di Terapia intensiva neonatale e il servizio Nido e Rooming-in?

Nel 1972 fu aperta la Terapia intensiva neonatale in cui furono garantite cure, non solo ad elevato contenuto tecnico e professionale, ma anche "umanizzate".

Le porte della terapia intensiva furono aperte ai genitori e fu incoraggiata la loro presenza accanto ai figli, senza limitazioni d'orario.

La struttura di Terapia intensiva neonatale offre ai neonati della Regione cure specialistiche al momento del parto, durante la degenza e se necessario, dopo la dimissione. La Struttura ha 10 posti di terapia intensiva e subintensiva. È dotata di guardia attiva, con reperibilità integrativa, 24 ore su 24.

Sono garantite prestazioni di terapia intensiva ai neonati pretermine, ai nati con peso inferiore a 1500 grammi, a tutti i neonati con gravi patologie che compromettano le funzioni vitali e ai neonati con malformazioni congenite complesse.

Sono accolti in terapia subintensiva tutti i neonati usciti dalla terapia intensiva, neonati con peso superiore a 1500 grammi ma con persistenti problemi clinici, neonati che necessitano di accertamenti diagnostici invasivi o monitoraggi.

La Struttura garantisce inoltre l'assistenza pre e post-intervento a tutti i neonati con patologie chirurgiche. Alcuni interventi chirurgici, in neonati molto piccoli o con patologie molto gravi, sono effettuati direttamente in Terapia intensiva neonatale, senza necessità di trasferimento in sala operatoria. Infine, nella nostra è inserita la Struttura del Nido aperto e del *Rooming-in*, cioè un sistema di albergaggio ed assistenza congiunta a madre e bambino. Sono gestiti al Nido neonati fisiologici o con patologie minori. In dettaglio le attività fornite da questo specifico Servizio, che è attivo dal 1978, sono: la promozione della relazione madre-bambino e dell'allattamento materno; la supervisione ed educazione delle madri relativamente alle competenze di puericultura di base; gli accertamenti diagnostici pre-dimissione su patologie identificate in utero; lo *screening* neonatale della sordità e delle malattie congenite del metabolismo; il trattamento e gestione della piccola patologia neonatale (es. itteri, ipoglicemia non grave).

Dottoressa, cosa fa l'Associazione di volontariato "Scricciolo" a Trieste?

L'Associazione nasce per sostenere i genitori di bambini nati prematuri o a rischio. È un'associazione di volontariato, fondata nel 2007, per promuovere e realizzare interventi di sostegno morale, materiale e psicologico in favore dei genitori di neonati ricoverati, in fase post dimissione ed in altre situazioni in cui sia necessario un supporto alla famiglia. Un'opera bella e di grande aiuto per il nostro reparto.

a cura di Marco Eugenio Brusutti

Intervista Don Furio Gauss, per 25 anni parroco di San Giuseppe, la parrocchia degli ospedali

Un abbraccio quotidiano con chi soffre

Don Furio Gauss, canonico scolastico del Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire, assistente ecclesiastico della Commissione diocesana per la pastorale della salute "Marcello Labor" ed assistente ecclesiastico dell'Associazione "Volontari Ospedalieri", è stato, per tantissimi anni, un parroco speciale: il parroco dell'ospedale.

È stata un'esperienza forte quella di relazionarsi con gli ammalati?

Certamente sì! Esperienza di un incontro unico e a volte definitivo. *L'incontrare* è la chiave di questo servizio.

Incontrare avveniva tutti i giorni. Alla mia epoca i posti erano più numerosi in ospedale. Il reparto di medicina, ad esempio, aveva cinquanta posti letto, distribuiti nelle stanze e nei corridoi. A turno si faceva accoglienza. Sicuramente da parte dei medici c'era grande compassione nei confronti delle persone disagiate: per questo li ricoveravano, li accoglievano per pulirli, sfamarli e tenerli al caldo.

Era il periodo in cui vi erano le suore caposala, che mi aiutavano moltissimo nel servizio. Questo era anche un grande vantaggio, perché, quando finiva l'*accettazione*, come veniva chiamata allora, quindi diciamo verso le 8 di sera, io passavo per i reparti e chiedevo alle suore di segnalarmi quelli che potevano essere dei casi più urgenti e, di solito, queste persone cercavo di "metterle a posto" la sera stessa perché non sapevo se avrebbero passato la notte. Intendo "a posto" nel senso che li confessavo e, qualora fosse stato il caso, impartivo loro l'olio degli infermi. Succedeva di tutto. Molte volte erano persone che da una vita non incontravano un parente e quindi le cose andavano anche per le lunghe. È successo anche che qualcuno, non avendo parenti e sentendosi venir meno, mi ha chiesto: "Guardi io non so se passo la notte. Potrebbe tenermi la mano, così mi sento più sicuro?" E io ho fatto delle ore di assistenza a moribondi tenendo loro la mano, perché per loro era un qualche cosa di familiare che non avevano da altri. Quindi, non solo confessione e sacramenti, ma essere presenti, visitarli e stare con loro.

Mi ricordo dei casi più difficili: alcuni ammalati ed ammalate avevano trascorsi non semplici. Ricordo in particolare, una volta, nel reparto di ginecologia, dove c'erano determinate malattie più delicate, il caso di una persona che aveva un passato trascorso piuttosto poco virtuoso. Con questa persona mi sono intrattenuto per confessarla e portarle conforto.

È stato un incontro delicato e molto emozionante perché, dalla confessione, siamo passati ad un racconto toccante di tutta la sua vita. Le altre pazienti ricoverate e presenti nella stanza, stanzoni grandi da 6-8 letti, ammiccavano e qualcuna, anche a voce alta, ha detto: "Guarda quei due: se la intendono". E io sono stato zitto, ho fatto finta di non sentire, ma la malata, con molto coraggio, ha detto: "No, guardate, io ho



l'occasione di parlare con una persona di cui mi fido; io di uomini ne ho conosciuti tanti e so distinguere quelli che, invece di guardarmi negli occhi, mi guardano il petto e quelli che, invece, mi guardano negli occhi e mi parlano con sincerità". Mi colpì molto quell'incontro perché quella donna aveva bisogno, più di altre, della vicinanza del Signore e di un conforto. Non la vidi più...

Le è mai capitato di pensare che per quell'ammalato non ci fosse il perdono o la misericordia di Dio?

Assolutamente no! Sempre ho pensato che c'è il perdono e la misericordia di Dio. Magari la confessione incominciava male, senza una profonda riflessione, ma io non la "mollavo" finché la persona non si dichiarava disposta a capire l'errore e si pentiva, proprio perché lo comprendeva. È un lavoro lento, di persuasione; bisogna più lasciar parlare che parlare. Io mi proponevo di non perderne neanche una di anima. Ti dirò che forse questo lavoro era possibile un tempo, quando potevamo muoverci un po' di più all'interno dell'ospedale. Adesso, e ancor di più dopo la pandemia, il povero prete è ridotto, molte volte, ai minimi termini: in certi reparti non lo lasciano neppure entrare.

Come le hanno proposto di andare a fare il parroco dell'ospedale?

Molto semplice: un bel giorno, dopo una visita pastorale alla comunità Gesù Divino Operaio, di cui ero parroco, il vescovo Bellemi si è dichiarato molto contento, perché aveva visto tante cose che funzionavano in parrocchia. In poco tempo la parrocchia aveva potuto mettere in piedi tutto: l'Azione Cattolica, la Società di San Vincenzo. Avevamo sfruttato tutte le occasioni e le possibilità. Dopo una decina di giorni dalla conclusione della visita pastorale, il Vescovo mi ha chiamato e mi ha detto: "Guardi, io sono rimasto entusiasta della visita, sia al

Maggiore che a Cattinara, dovrei chiederle una cosa: io agli ospedali adesso non so chi mettere perché nell'ultima visita pastorale il parroco, don Nereo Beari, mi ha manifestato il fatto che è malato e non può continuare". Poi, mi ha detto: "Guardi, io ho già chiesto ad alcuni preti se accettavano di andare a fare il parroco degli ospedali". Intendiamo, quella volta c'erano otto ospedali a Trieste, la parrocchia aveva quindi un clero di dieci preti fra il Maggiore e gli altri ospedali del territorio.

Di conseguenza, era necessario sia un impegno di collaborazione con questi confratelli, sia il rispetto degli orari, che erano molto fitti, perché oltretutto al Maggiore c'erano tre preti. Però c'erano di mezzo anche i funerali che facevamo ogni mattina alla Cappella. Che anni erano questi?

Sono stato per venticinque anni parroco alla chiesa di Gesù Divino Operaio, fino al 1985, e poi per altrettanti anni impegnato nell'attività pastorale all'ospedale.

Don Gauss, com'è fare visita agli ammalati? È un'opera di carità, perché?

Si tratta di mettere queste persone in pace con Dio e prepararle al giudizio.

Nel sacerdote esse possono trovare qualcuno che ha a cuore il loro vissuto spirituale, che parla della loro anima, che le accompagna con misericordia alla grazia di Dio e, se occorre, ad una buona morte.

Bisogna rompere la scorza della nostra indifferenza, per avere un abbraccio quotidiano con chi soffre.

Ho capito che bisogna mettere il cuore oltre le problematiche e mettersi al servizio di questi fratelli in difficoltà. Ogni giorno prego per loro e mi auguro che molti altri scelgano di fare visita gli ammalati, sia preti sia laici, mettendosi in cammino sulla strada che il Signore ha disegnato per ognuno di noi.

a cura di **Marco Eugenio Brusutti**

In ospedale Le testimonianze di suor Anna Paola e di don Domenico che operano al Burlo Garofolo

Accanto ai bambini e alle loro famiglie

Ogni giorno, in ospedale, incontro e condivido la vita delle famiglie con i loro figli ammalati oppure di mamme in attesa con qualche problema, più o meno lieve, che si presenta sempre in gravidanza oppure mamme di neonati che nascono prematuri oppure ragazzi che hanno qualche infortunio o che devono affrontare operazioni, più o meno complesse, ma che sono comunque oggetto di preoccupazione per i genitori. Questo è una parte di quello che mi è dato di vivere nel quotidiano e mi aiuta a scoprire che la vita di ognuno di noi, con tutta la sua grandezza, le sue gioie (ad esempio le nascite, una guarigione, il miglioramento di un percorso che sembrava molto difficile...), le prove, i dolori, è un cammino incontro al destino e il nostro destino è il Signore.

Tutto questo mi riempie subito di speranza e di certezza che c'è un destino buono, anche per chi vedo soffrire e non comprende ancora quello che gli è dato.

Faccio alcuni esempi. Una mamma, molto provata, che aspettava un bimbo, il primo, dopo un controllo e dimissioni, si accorge che qualcosa non va. La ricoverano e dopo poco il neonato muore. Un evento drammatico, che poteva lasciare nella disperazione i genitori, invece, attraverso una paziente e discreta compagnia, questa mamma ha avuto occasione di approfondire la sua vita, proprio come donata. Si è posta tante domande vere e, dialogando, le abbiamo suggerito una famiglia a cui riferirsi una volta tornata al paese dove abitava. È stato questo un grande conforto, proprio nel quotidiano, per portare questa prova, ed è iniziato così un cammino molto bello che continua ancora oggi, nell'apertura ad un confronto. Entrambi i genitori si sono riaccostati ai sacramenti, soprattutto hanno potuto sposarsi (facevano lavori che li portavano sempre lontani), hanno avuto altri figli, ora grandicelli, ma soprattutto per loro si è aperta una possibilità di vita e di amicizia con le persone del luogo dove abitano, una opportunità accolta che ha generato una bella comunità con tanti frutti.

Questo mi fa sempre ringraziare e guardare con tanta attesa a fatti simili. Lo stesso posso dire con i malati oncologici. Dopo il Covid è più difficile un incontro con loro ed i loro genitori. Il Signore, però, che vuole essere presente proprio accanto a chi più soffre, è desiderato e ricevuto dalle persone che lo chiedono, attraverso la Santa Comunione domenicale ed inoltre attraverso la presenza di infermieri, medici, oss, attenti ai bisogni di chi è ricoverato e che fanno da tramite con me per portare loro il necessario. Sempre ho sperimentato che quando c'è un desiderio grande, un affidamento sincero a Gesù, le persone, sia grandi sia piccole, si accorgono che non sono sole nella sofferenza: si impara ad accettare la malattia guardando i bambini stessi che sono comunque lieti, anche quando stanno male, segno che Qualcuno li sostiene. Appena lo desiderano, oltre alla condivisione della mia vita, nei fatti più belli che viviamo, offro loro di meditare la Liturgia, che abbrac-



cia tutta la nostra vita, suggerisco loro un bel libro e li invito pregare con tutti gli aiuti che abbiamo a disposizione. Per il Signore non ci sono limiti, pur in una stanzetta di tre metri quadri.

Con i più grandi non è immediatamente facile ma quando uno è aperto ed aiutato a volgere lo sguardo a Chi ha in mano la vita di ciascuno, a volte accadono dei veri miracoli. C'è una bontà e una semplicità nell'accogliere il Signore e uno piano piano si ritrova cambiato, anche nel dolore più grande. Torna a vivere per quello che conta e nasce un affetto per sé e per chi si ha vicino che è inspiegabile.

Penso ora ai ragazzi che, a causa di grossi handicap, devono subire interventi lunghi e dolorosi o a chi dalla nascita porta le conseguenze di un'anossia o è affetto da patologie degenerative, che consumano il bambino giorno per giorno.

Queste sono le persone con cui ho più rapporto, perché la loro degenza in ospedale è più lunga e frequente. Sono bambini o ragazzi affidati totalmente alla cura dei loro genitori che vegliano su di loro giorno e notte. Sono sempre colpita dalla loro tenacia instancabile. Pur affaticati, non si danno mai per vinti, cercando e trovando sempre nuovi modi per assistere i loro figli e in questo il nostro ospedale è pieno di risorse.

Io vivo con loro una grande ammirazione ed un impegno costante di preghiera; offro loro la mia compagnia, attenta ad alleviarli quando è possibile. Non è facile stare accanto a questi bambini in fin di vita per le crisi convulsive o per la mancanza di respiro o altro. Ciò che mi muove è una grande tenerezza per loro e i loro cari, per come ciascuno di noi è guardato da Cristo. Penso proprio alla passione con cui, a partire dal rapporto col Padre, Lui guardava ogni persona – ad esempio la vedova di Nain (Lc 7) “Donna, non piangere” o le Beatitudini (Lc 6) “beati... beati...” – perché “il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze, come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha condiviso la nostra nullità” (don L. Giussani).

Anna Paola Invernizzi

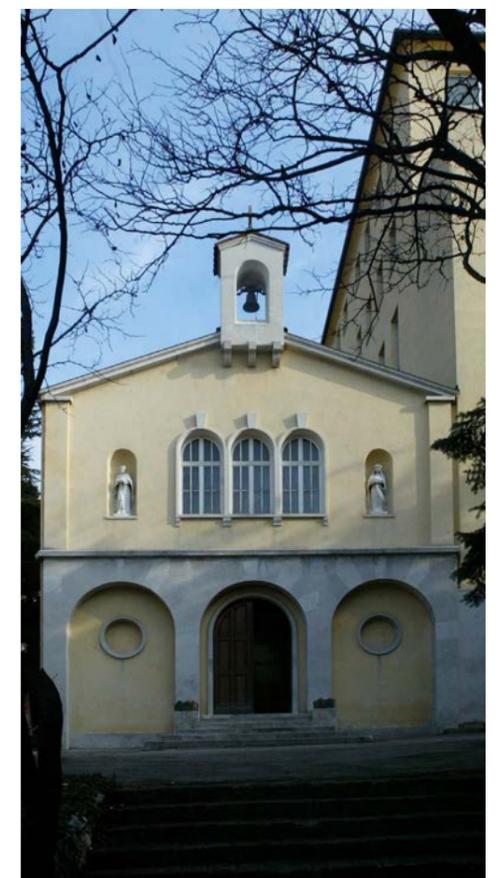
chiedo: “Vuoi pregare?”. Se la risposta è sì, chiedo: “Che preghiera diciamo?”. La risposta è: l’*Ave Maria* e anche l’*Angelo Custode*. In loro vedo questo desiderio di conoscere la Mamma Celeste.

C'è un secondo aspetto che grazie a questo mio servizio posso sperimentare.

Vedo con i miei occhi Gesù bambino o Gesù adolescente che soffre. Questo è molto doloroso. Andare nei reparti e vedere certe situazioni di sofferenza, che i bambini affrontano con tanta pazienza e rassegnazione, è come avere a che fare con Gesù Crocifisso, un Gesù piccolo ma già in Croce.

Quando distolgo lo sguardo dai bimbi è particolarmente struggente vedere i genitori che, distrutti dalla sofferenza dei loro figli, chiedono di sostituirsi ad essi, a prendere su di loro il dolore dei figli. Allora lì subentra l'altro aspetto di Gesù: Gesù che condivide; Gesù che consola; Gesù che conforta; Gesù che aiuta a pregare, a sperare e Gesù che assicura le proprie preghiere rivolte al Cielo per tutti loro. Non servono le parole, basta mettere al centro Gesù, il resto lo fa tutto Lui. Fare il cappellano in un ospedale pediatrico non è facile ma, dopo, quando si torna a casa e si è in mezzo alla gente e ai nostri fratelli, il cuore non è più come prima: è più consapevole che nel mondo c'è tanta sofferenza e che non dobbiamo lamentarci mai. Tutto questo mi dà tanta gioia e tanta gratitudine e amore verso nostro Signore per avermi onorato di così tanta grazia, una grazia che io non sentivo di poter meritare. Grazie Signore! Ti amo! Vieni Signore Gesù, vieni nei nostri cuori anche nella sofferenza e nel dolore e aiutaci a crescere, a maturare, a essere adulti, come tu ci vuoi!

Domenico De Filippi





Centro Italiano Femminile
Via San Cilino 101, Trieste

Con il contributo di



comune di trieste

Con la partecipazione di

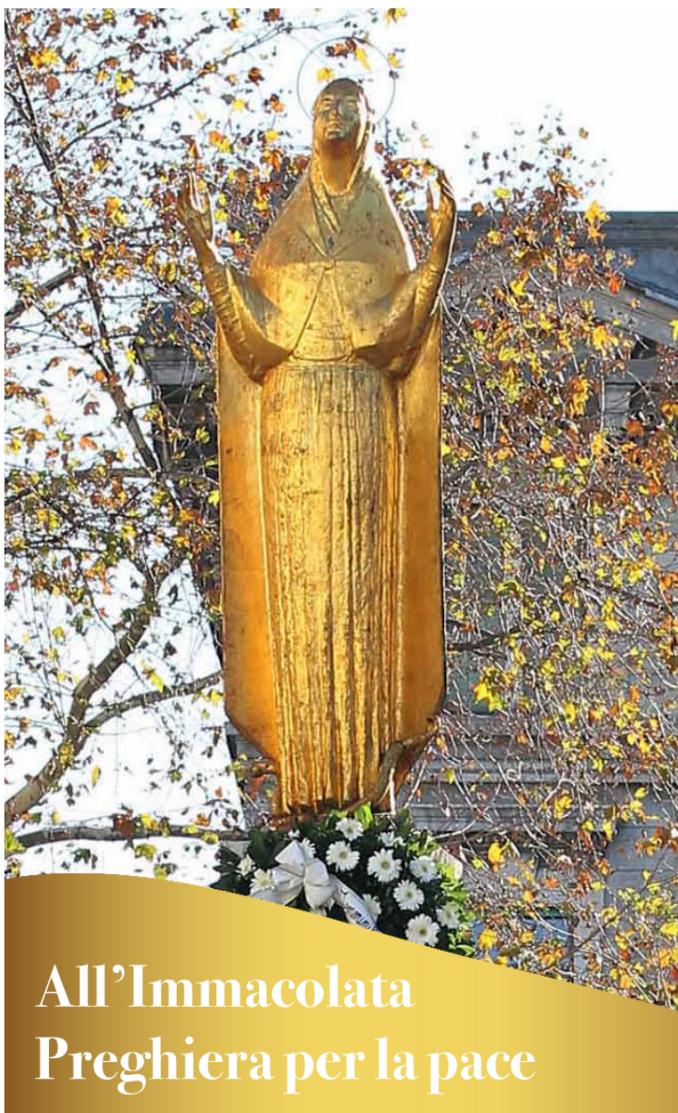
Associazione Mater Civitas
Movimento "Maria Regina della Pace"

8 dicembre 2022

Infiorata alla Stele Mariana

Il Centro Italiano Femminile è lieto di invitarLa giovedì 8 dicembre alla tradizionale Infiorata della Stele Mariana di piazza Garibaldi a Trieste.

La cerimonia inizierà alle 11.30 con la recita del S. Rosario e si concluderà alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Giampaolo Crepaldi con la preghiera dell'Angelus e una breve omelia.



All'Immacolata Preghiera per la pace

Madre nostra dolcissima,
Vergine santissima,
concepita senza il peccato delle origini:
guarda benigna al popolo che ti prega
di preservare il nostro povero mondo
dal peccato orribile della guerra fratricida.

Qui, ai tuoi piedi, imploriamo
il dono della pace
per l'Ucraina e il mondo intero:
la pace nutre come il pane
e profuma come un fiore,
illumina come una stella e scalda come il sole.
La pace è l'amore che fa vivere.

Madre celeste accompagnaci da tuo Figlio Gesù,
il Principe della pace:
sia il nostro cuore pieno del suo amore;
sia la nostra mente abitata dai suoi pensieri;
sia la nostra vita spesa per il suo Regno
di giustizia, di fraternità, di pace. Amen.

+Giampaolo Crepaldi
Trieste, 8 dicembre 2022

Ospedale Attesa di salute e salvezza

Aspettando un Natale di misericordia



analisi, diagnosi rimanda all'attesa perenne dell'Uomo che non è legata solo alla Salute ma soprattutto alla Salvezza. Il tempo d'Avvento ricorda l'importanza di avere qualcuno da aspettare e da incontrare quando la nostra vita subisce quella deviazione interna che avviene quando inizia a inoltrarsi verso la morte. L'attesa non è di "qualcosa" che spieghi le cause organiche ma di "qualcuno" con cui scambiare il senso della malattia e del dolore. L'Incarnazione parla di vita e morte, l'Avvento di assenza e di presenza, sempre insieme, mai disgiunti.

Come il carcere anche l'ospedale sta fuori dalle mura della città degli uomini, per tantissimi motivi. Il carcere difende chi sta fuori da quelli che stanno dentro, l'ospedale protegge quelli che stanno dentro da un esterno che non potrebbe altrettanto bene prendersi cura di loro. Il carcere funziona con orari, linguaggi, spazi e strutture particolari creando un mondo a parte così come l'ospedale, entrambi focalizzati sulla loro organizzazione più che sulla gestione della persona presa in carico: più sul reato che su chi delinque, più sulla patologia che sulla biografia dell'ammalato. Anche il tempo ha connotazioni simili in entrambi i luoghi: s'interrompe, rallenta, si spezza in un prima e in un dopo: prima dell'arresto e dopo l'arresto, prima del ricovero e dopo il ricovero, prima dell'intervento chirurgico o dopo l'intervento chirurgico, prima della sentenza o dopo la sentenza. Le suddivisioni interne e le nomenclature richiamano tipi di infrazioni, motivi di condanna, cause mediche e sintomatologie, dove al "chi sei" si sostituisce il "cosa hai fatto" o il "cos'hai".

Questo movimento lento, che in nemmeno un secolo ci ha fatti culturalmente oscillare dal piano del soggetto a quello dell'oggetto, è contraddetto dal Natale e dall'Avvento. L'Incarnazione, mettendo paradossalmente al centro la carne, non poteva che riprendere in mano i fili delle storie di ciascuno di noi. Entrare nella carne, soprattutto in ospedale, con aghi, flebo, tubi, bisturi, protesi, farmaci, drammaticamente esprime il soggetto che fa esperienza di tutto questo e che, a tutto questo, deve dare un senso e non solo una ragione clinica, che per quanto importante possa essere non riesce a rispondere da sola al perché del male. L'attesa di responsi,

Se, come dice Galimberti, non si muore per usura organica ma perché la morte è imminente alla vita, "visitare gli ammalati" non parla mai degli altri, di quelli a cui poverini capita, ma si riferisce a noi, a noi che sappiamo benissimo che non moriremo perché ad un certo punto ci ammaliamo, ma che ci ammaliamo perché, fondamentalmente, dobbiamo morire. Per questo la tradizione cristiana lega la Pasqua e il Natale indissolubilmente; ecco perché l'iconografia mostra un bambinello con braccine aperte a mo' di crocifisso e il grande Giotto non lo mette in una culla ma in un sarcofago con alle spalle una grotta vuota, quella del sepolcro.

Ogni uomo davanti al Presepe è chiamato a questo, a questa unicità, a questo suo inimitabile ed unico percorso, a questo stupore per quanto Dio compie - «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...» - che a Betlemme deflagra in un grande, grandissimo silenzio, che è anche il nostro.

Papa Francesco ci ricorda che "Ogni malato è e rimane sempre un essere umano, e come tale va trattato. Gli infermi, come i portatori di disabilità anche gravissime, hanno la loro inalienabile dignità e la loro missione nella vita e non diventano mai dei meri oggetti, anche se a volte possono sembrare solo passivi, ma in realtà non è mai così".

A Natale l'imperfezione, la disfunzionalità, la mancanza, l'impotenza, la debolezza hanno un nome: quello di Cristo ed il nostro, uniti assieme, come donna incinta con bimbo in grembo, nel mistero di questo Dio gravido di ogni umanità.

Annamaria Rondini

Servizio Pellegrinaggi

Presepi di Poffabro e Terra Santa

Continua la programmazione delle attività del Servizio diocesano Pellegrinaggi. Il prossimo appuntamento sarà la visita ai presepi di Poffabro che si terrà domenica 18 dicembre per visitare l'antico borgo delle Prealpi pordenonesi che a dicembre si trasforma in un museo all'aperto con un'atmosfera fatata e originale.

Dal 25 gennaio al 3 febbraio 2023 è poi previsto un viaggio in Terra Santa e Giordania con la guida del biblista don Antonio Bortuzzo.

Sul sito della diocesi è possibile scaricare i programmi delle due iniziative.

Per informazioni e per le iscrizioni rivolgersi al Servizio diocesano Pellegrinaggi in via Besenghi, 16 (presso il Seminario).

Orario di apertura: martedì, dalle 10.00 alle 11.30. tel: 040 300847 e-mail: serviziopellegrinaggi@diocesi.trieste.it



6 dicembre 2022

San Nicolò

Lettera del Vescovo ai bambini e alle bambine

Cari bambini e bambine,
vengo a voi con questa mia lettera per augurarvi ogni bene in occasione della festa – tanto attesa da ognuno di voi – di San Nicolò, un santo che dedicò tutta la sua vita avventurosa ad amare Gesù e i fratelli, soprattutto quelli più poveri e abbandonati. Sono sicuro che anche il vostro cuore, come quello di San Nicolò, palpita dello stesso amore. I tanti doni che ricevete in occasione di questa festa, non vi devono far dimenticare tutti quei bambini e bambine sfortunati che non ricevono alcun dono e che hanno le loro tenere vite in balia di privazioni, dolori e inaudite sofferenze. Vi faccio una proposta: con il pensiero, proviamo a fare insieme un viaggio, andando in Ucraina dove imperversa da nove mesi una guerra ingiusta e terribile; ascoltiamo il pianto di quei bambini e bambine terrorizzati quotidianamente dal suono delle bombe e dei cannoni; entriamo nelle loro case fredde e senza luce; guardiamo le lacrime inconsolabili nei volti di quei nostri amici lontani, vittime innocenti della cattiveria dei grandi. Sono certo che, alla fine del viaggio, dal vostro cuore sgorgherà, come un fiume in piena, un urlo per dire: No! Per dire: fermatevi! Per dire: basta con la guerra! Per dire: facciamo scoccare l'ora della pace! Per dire: noi bambini e bambine vogliamo la pace! Vogliamo la pace nel cuore, nelle nostre famiglie; vogliamo la pace per gli amici dell'Ucraina, vogliamo la pace in ogni angolo della terra! Perché la pace è come il latte che nutre; è come un fiore che profuma; è come una stella che illumina; è come il sole che scalda; è come il papà e la mamma che ci prendono per mano e rendono sicure le strade dell'esistenza; è come l'amore che ci fa vivere. La pace è il dono più prezioso perché ci regala il futuro. Cari bambini e bambine, avete ragione a dire *No alla guerra* e a dire *Sì alla pace*. La pace è uno dei nomi più belli di Dio ed è un dono del suo cuore. La pace è il primo augurio di Gesù risorto ai suoi amici: *Pace a voi*. Sì, bambini e bambine, nel nome di Gesù, anch'io vi dico: *Pace a voi!* E insieme – io, voi, i vostri genitori, i vostri fratelli e sorelle, i nonni, gli insegnanti della vostra scuola e gli amici – auguriamo la pace ai bambini e alle bambine dell'Ucraina e di tutto il mondo e preghiamo per loro.

Con tutto il cuore vi benedico.

+ Giampaolo, Vescovo



Vocazioni Il Vicario Generale sulla Giornata del Seminario diocesano

Semi della Chiesa del futuro

Pier Emilio Salvadè

L'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, è tradizionalmente la giornata del Seminario diocesano. Come sappiamo, la comunità formata dal rettore, dal vicerettore, dal padre spirituale e dagli studenti di teologia vive fisicamente a Castellerio (Udine), dove c'è il Seminario interdiocesano. Attualmente per la diocesi di Trieste stanno facendo il percorso di Teologia sette giovani distribuiti nei sei anni del percorso. Essi sono coloro che nei prossimi anni, compiuto il discernimento necessario, saranno chiamati a servire nelle nostre parrocchie e quindi rappresentano veramente il futuro della nostra chiesa tergestina. Questa giornata dell'8 dicembre diventa importante innanzitutto perché è un'occasione per pregare per le Vocazioni sacerdotali, che

non significa soltanto "dire una preghiera in più", ma per ogni comunità cristiana interrogarsi seriamente sull'importanza del sacerdozio ordinato all'interno del cammino ordinario delle parrocchie.

A volte forse diamo per scontato che la presenza del sacerdote ci sia... e invece non è così. Il germe della vita sacerdotale nasce in comunità accoglienti, capaci di mostrare che il Vangelo è pane quotidiano della vita. Il Centro diocesano vocazioni opera con grande encomiabile impegno in diocesi! Una vita che non è triste, monotona o ripetitiva... ma capace ancora di affascinare le giovani generazioni per il dono di sé nel sacerdozio ministeriale.

La giornata del Seminario interroga quindi le nostre parrocchie su quanto siano capaci di essere un po' tutto questo: ne va del futuro della nostra Chiesa... ed è certamente

una sfida complessa, in un mondo in cui il cristianesimo è sempre più marginale e la capacità di prendere decisioni definitive sulla propria vita è un'impresa che sembra più lontana dalle prospettive esistenziali dei giovani di oggi.

L'8 dicembre è quindi l'occasione per pregare perché ci siano persone disponibili al discernimento e nello stesso tempo a mettersi in discussione rispetto alle chiamate del Signore nella propria vita.

Inoltre per molti sacerdoti questa data è anche l'anniversario della propria ordinazione sacerdotale. Ecco quindi che la preghiera per le vocazioni si estende anche a chi ha già risposto anni fa alla chiamata del Signore e ogni giorno conferma con la sua vita quel "sì" detto all'ordinazione diaconale e sacerdotale. Come sappiamo, non è certamente facile "tenere in manutenzione" la propria

vita spirituale e ministeriale lungo gli anni e i passaggi della vita... Dopo l'entusiasmo iniziale possono succedere anche fatiche e crisi... ecco quanto è importante sentire vicino la comunità cristiana con l'affetto, l'amicizia e la preghiera. Preghiamo quindi per i nostri sacerdoti, perché siano sempre più innamorati di Cristo e sappiano fare innamorare di Lui le nostre comunità!

La giornata del Seminario è anche l'occasione per sensibilizzare le parrocchie all'aiuto concreto alla vita del Seminario di Trieste (la tradizionale busta per il seminario) - dove i nostri studenti possono sempre accedere - sia di quello Interdiocesano. Attraverso le offerte che verranno raccolte, si potrà pertanto continuare quel sostentamento dei seminaristi, delle strutture e delle persone che fanno vivere ogni giorno questa dimensione così importante della nostra Chiesa di Trieste.

Giovani e vocazione: osiamo di più!

Il Rettore del Seminario Interdiocesano

Daniele Antonello

«**D**on, cosa vuol dire che il Signore ti chiama? Che significa il termine vocazione? Come hai fatto a capire che questa è la tua strada? Cos'è il Seminario e cosa si fa tutto il giorno?». Entrato in seminario da giovane venticinquenne e ancor più in questi undici anni di sacerdozio, la maggior parte delle volte, incontrando gruppi di bambini, ragazzi e giovani, mi è capitato di dover rispondere a questi interrogativi. Solo in apparenza si tratta di domande semplici, perché in realtà esse aprono a squarci fondanti lo sviluppo della persona alla luce della fede. Diciamolo con sano realismo: di vocazione se ne parla sempre meno, in famiglia e nelle nostre comunità cristiane. Credo che questo accada, vuoi perché il tema è "retro" o troppo da "specialisti", oppure perché negli anni l'abbiamo ridotto ad un senso molto stretto, rimandandolo solo alla vocazione di preti e suore. Certo che c'è anche questa accezione, ma non è l'unica. Non è forse vero che tutti, indistintamente, siamo chiamati al dono di sé, ad essere cristiani che vivono pienamente il proprio Battesimo, a servire gli altri, a donare la propria vita "per" qualcuno? Ciascuno ha la propria di vocazione, ne va della propria felicità. Solo a partire da questo annuncio i bambini e i giovani si lasciano interrogare sul proprio futuro con serenità e gioia. Per questo la domanda che San Francesco si è posto nella preghiera rimane ancora oggi attuale: «Cosa vuoi che io faccia, o Signore?» (Fonti Francescane, 587). Intuire la chiamata che Dio fa a ciascuno, scoprirla e aprirsi ad essa non è una risposta scontata, ha bisogno dell'aiuto di molti ambienti e di tante persone per fiorire. Occorrono famiglie generative, comu-

nità cristiane creative e vivaci, adulti attenti a riconoscerne i segni, educatori capaci di mettersi al fianco delle nuove generazioni con libertà. E che, con coraggio e nel rispetto della libertà di ognuno, "aprono" ai ragazzi orizzonti ampi. È il lavoro di molte mani e di molti cuori che si prendono cura vicendevolmente della vocazione altrui, intessendo quel dialogo di stima e di ascolto che è terreno fecondo per la semina del Vangelo.

Quando i giovani entrano in seminario hanno già dato una prima risposta alla chiamata, portando con sé esperienze passate, gioie e paure, speranze e desideri futuri. Nel loro cammino ci sono già state famiglie, persone singole, comunità cristiane che li hanno aiutati ad interrogarsi, ad aprire il campo all'azione di Dio. Non sono già arrivati al "per sempre", hanno solo scorto la meta. I sette anni di seminario sono il tempo del "setaccio" alla luce del rapporto con il Signore per capire se davvero questa è la strada per un'esistenza adulta, piena e realizzata. La vita comune fatta di preghiera, studio, servizio e condivisione diventano un vero e proprio «laboratorio artigianale di discernimento». Il Seminario, infatti, è il luogo educativo che accompagna chi lo frequenta a scorgere in profondità la propria vocazione, in vista di un sì fedele al Signore nel sacerdozio ministeriale. Quest'anno sono ventotto i giovani che vivono l'esperienza del Seminario, provenienti da ambienti, culture e storie di vita completamente diversi. Sei seminaristi appartengono alla Diocesi di Trieste, mentre al propedeutico purtroppo non è entrato nessun giovane. Vivere la giornata del Seminario - che si celebra nella Diocesi di Trieste ogni anno il giorno dell'Immacolata concezione, desidera accompagnare spiritualmente e sostenere questi nostri cari giovani, affinché

possano maturare in umanità, crescendo nello Spirito e secondo l'intelletto della Chiesa, in vista della missione "con e per" il popolo di Dio. Ma questo appuntamento annuale può diventare l'occasione per dischiudere ai giovani delle nostre comunità le domande di senso più profonde sulla propria esistenza. I nostri ragazzi hanno bisogno di essere rispettati nella loro libertà, ma contemporaneamente hanno bisogno di essere interpellati e accompagnati a vivere un progetto di vita basato sulla Rocca che è Cristo.

L'invito è ad osare di più! Poniamo gli interrogativi vocazionali in senso ampio ai nostri giovani, facciamolo in tutti gli ambienti, in famiglia e in parrocchia, parliamo della bellezza della vita sponsale, consacrata e sacerdotale, indichiamo testimoni felici e realizzati, preghiamo per essi. Solo così facendo continueremo ad avere dei cristiani adulti ancorati sulla regalità del dono di sé mostrata da Gesù sul trono della Croce. E anche i germi di nuove vocazioni sacerdotali non stenteranno a mancare.

Giornata del Seminario

GIOVEDÌ 8 DICEMBRE 2022
 «Si avvicinò e camminava con loro»
 • Lc 24,15 •

La Diocesi di Trieste
 in preghiera per i seminaristi e gli educatori

Monastero invisibile: sostieni la preghiera per le vocazioni!
 Iscriviti al Monastero Invisibile inviando una e-mail con nome e cognome a cdv.trieste@gmail.com. Se vuoi ricever per posta il sussidio di preghiera, indica anche il tuo indirizzo.

Per informazioni vocazionali o per un colloquio puoi contattare don Andrea (3498363406 - cdv.trieste@gmail.com).

Avviso sacro



**Ordine Franciscano
Secolare
Santa Maria Maggiore**

IN CAMMINO CON ANTONIO

un giovane, un frate, un santo



La fraternità dell'Ordine Franciscano Secolare di Santa Maria Maggiore in Trieste, nel primo centenario dalla propria fondazione, propone alcuni momenti di preghiera e di approfondimento sulla vita del santo più popolare al mondo, Antonio di Padova, in occasione della presenza in città della sua reliquia

**16 e 17
dicembre
2022**

venerdì 16

ore 10.30 arrivo della Reliquia nella chiesa di sant'Antonio Nuovo
11.00 **S. Messa**

ore 17.00 arrivo della Reliquia nella chiesa di Madonna del Mare in p.le Rosmini
17.30 **S. Rosario**
18.00 **S. Messa presieduta dall'Arcivescovo mons. Crepaldi**
18.45 **"Sulle orme di Antonio. La devozione. La presenza in regione"**
dott. Alberto Friso, dell'ofs, responsabile Progetto Antonio 20-22
p. Giovanni Milani ofm conv, referente Peregrinatio della Reliquia
p. Luigi Bettin ofm, Assistente Regionale OFS

ore 20.30 **"I cinque segni antoniani. Libro Fuoco Pane Giglio Bambino"**
veglia di preghiera

sabato 17

ore 8.30 **S. Messa** nella chiesa di S. Francesco in via Giulia



Diocesi di Trieste

Parrocchie

Sant'Antonio Taumaturgo
Madonna del Mare
San Francesco d'Assisi

Avviso sacro

Lettera del Vescovo alla Diocesi

La reliquia di Sant'Antonio a Trieste

Cari presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, fratelli e sorelle in Cristo! Sono lieto di annunciarvi che, su iniziativa della Fraternità dell'Ordine Franciscano Secolare di Santa Maria Maggiore, sarà presente a Trieste nei giorni 16 e 17 dicembre una reliquia di Sant'Antonio da Padova, nell'ambito dell'iniziativa denominata *In cammino con Antonio: un giovane, un frate, un santo*. Come potete constatare dal programma qui pubblicato, la reliquia del Santo sarà venerata nella chiesa a lui dedicata, Sant'Antonio Taumaturgo, e in altri luoghi francescani della nostra Diocesi. Mi preme qui evidenziare l'opportunità pastorale di sfruttare di questa straordinaria occasione per rinnovare la nostra devozione al Santo dei miracoli, già tanto amato e popolare in mezzo al popolo di Trieste. Personalmente sarò presente venerdì 16 dicembre a Sant'Antonio Taumaturgo, alle 10.30, nel momento dell'arrivo della reliquia e poi, nello stesso giorno, celebrerò la Santa Messa alle 18 nella

chiesa di Madonna del Mare. Un invito pressante lo rivolgo ai giovani a partecipare alla Veglia di preghiera che si terrà sempre venerdì, alle ore 20.30, nella chiesa parrocchiale di Madonna del mare: sarà quella una buona occasione per pregare e conoscere meglio la figura di questo grande santo. Sant'Antonio da Padova insegnava: "Se predichi Gesù, egli scioglie i cuori duri; se lo invochi, addolcisce le amare tentazioni; se lo pensi, ti illumina il cuore; se lo leggi, egli ti sazia la mente". In definitiva, egli ci indica la strada maestra per essere cristiani: mettere al centro Gesù Cristo, che è l'*unum necessarium* (cf Lc 10,42), l'unica cosa indispensabile. Nel rinnovare la mia gratitudine alla Fraternità dell'Ordine Franciscano Secolare di Santa Maria Maggiore, che quest'anno festeggia il centenario della fondazione, colgo l'occasione per assicurare a tutti voi la mia preghiera e la mia benedizione.

+ Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Vescovo di Trieste

30 novembre Le chiese a lui dedicate in città

Il culto di sant'Andrea

Samuele Cecotti

Andrea, figlio di Giona e fratello di Simone, fu, tra gli apostoli del Signore, il primo a ricevere la chiamata. Ciò fa di Andrea non il primo degli apostoli per dignità - è il fratello Simon Pietro ad essere scelto come principe degli apostoli - ma il primo per vocazione. È il primo uomo che il Signore Gesù chiama a Sé ed elegge alla missione d'apostolo. È Apostolo *Protocleto*. Andrea, prima di incontrare Gesù, era stato discepolo di Giovanni il Battista e proprio il Battista aveva indicato in Gesù l'Agnello di Dio. Andrea riconobbe così in Gesù il Messia atteso e ne diede annuncio al fratello Simone. Fu dunque Andrea che portò Simone da Gesù.

Andrea e Simone, pescatori di Betsaida, lasciarono la barca del padre per seguire Gesù, per divenire pescatori di uomini. Assieme a loro altri due fratelli pescatori: Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo.

Per tre anni Andrea accompagna Gesù nella sua predicazione pubblica, è testimone dei suoi miracoli, ne ascolta gli insegnamenti, condivide con lui le giornate. Con i dodici è con Gesù all'Ultima Cena, con Gesù all'orto degli ulivi.

Dopo lo smarrimento e la fuga, lo ritroviamo

con Simon Pietro e gli altri a ricostituire la comunità. Sarà testimone del Risorto e al Cenacolo riceverà il dono dello Spirito Santo.

Dopo la Pentecoste, anche Andrea è evangelizzatore a Gerusalemme sino alla dispersione del collegio apostolico. Allora Andrea prenderà la via dell'Asia Minore. Stando alla tradizione, l'apostolo Andrea evangelizzò la Scizia, lungo la costa del Mar Nero, e si spinse sino all'attuale Romania.

Sempre secondo la tradizione avrebbe fondato la Chiesa di Bisanzio consacrandone il primo vescovo: san Stachys. A sant'Andrea si deve la predicazione del Vangelo in Capadocia, Bitinia e Galazia.

Il 30 novembre del 60 d.C. fu martirizzato per crocifissione a Patrasso.

È il patrono di Russia, Romania, Grecia e Scozia, nonché del Patriarcato di Costantinopoli (i patriarchi di Costantinopoli sono i successori dei vescovi di Bisanzio e dunque successori di san Stachys, successori di sant'Andrea).

A Trieste il culto di sant'Andrea, oltre che alla presenza della comunità greca, è particolarmente legato al porto. Proprio a sant'Andrea è dedicata la chiesa del Porto Nuovo.

Così quando monsignor Santin volle scorporare quella parte del territorio della parrocchia della Beata Vergine del Soccorso che dal



colle di San Vito dava verso il Porto Nuovo per farne una nuova parrocchia, fu naturale pensare di dedicare la nuova parrocchia e la nuova chiesa di via Locchi all'apostolo Andrea.

Vi era però già una cappella frequentatissima in via Belpoggio, la cosiddetta "cappella degli Istriani" dedicata a Santa Rita. Che fare allora? Intitolare la nuova parrocchia al

patrono del porto, sant'Andrea, oppure alla *Santa degli impossibili* così tanto venerata e legata alle comunità istriane?

La scelta del vescovo Santin fu quella di non spezzare nessuno dei due legami, né quello col porto, né quello con la "cappella degli istriani". Ecco allora la nuova parrocchia "dei Santi Andrea Apostolo e Rita da Cascia".

Università L'incontro degli studenti con il Vescovo

Rifugio Cuor di Gesù

Una occasione familiare per dire il loro grazie



Martedì scorso, il Rifugio Cuor di Gesù ha avuto il piacere di poter salutare monsignor Giampaolo Crepaldi, arcivescovo e vescovo di Trieste, in procinto di lasciare il suo incarico per limiti di età.

La Residenza universitaria diocesana, al termine dell'ormai consolidato appuntamento del martedì sera, quando il cappellano celebra l'Eucaristia per gli studenti universitari, i docenti e il personale tecnico-amministrativo dell'Università nella cappella universitaria posta all'interno della residenza, ha potuto accogliere monsignor Crepaldi nella sala conferenze della struttura.

Alla presenza degli studenti ospiti della casa, del Presidente e del consiglio di amministrazione si è potuto assistere ad uno scambio in cui i ragazzi hanno espresso a Sua Eccellenza la gratitudine per aver potuto soggiornare, chi da appena pochi mesi e chi invece da diversi anni, presso i locali della diocesi.

Gli studenti che arrivano a Trieste da tutta Italia, dalla nostra stessa Regione come dal vicino Veneto, ma anche da regioni più lontane come la Puglia e il Piemonte oppure dall'estero (Francia e Slovenia) hanno avuto modo di raccontare al Vescovo come in questa residenza hanno potuto trovare una seconda casa, una seconda famiglia.

Un posto in cui proseguire sul loro percorso di formazione spirituale oltre che accademica

ca e professionale.

Oltre agli studenti anche il Consiglio di amministrazione, nella persona del presidente, professor Marino Predonzani, ha avuto modo di esprimere a monsignor Crepaldi il più sincero ringraziamento per aver seguito con premura e amorevolezza il percorso dei giovani ospiti.

L'Arcivescovo ha ricordato la sua vita da studente, dagli studi universitari al periodo in Seminario, fino al suo prossimo permanere a Trieste come Vescovo orante.

I ragazzi della residenza hanno così potuto rivivere e condividere le esperienze che provano loro stessi e grazie al vissuto giovanile del Vescovo, si è potuto capire ed apprezzare, per quanto possa essere complicata, la vita, che vale sempre e comunque la pena di essere vissuta nella luce di Cristo.

Nell'augurare a monsignor Crepaldi ogni bene nel progetto che il Signore gli ha riservato per il futuro, la Residenza ha fatto dono al Vescovo di una foto scattata assieme a quelli che si possono tranquillamente definire "i suoi ragazzi", durante la visita che fece all'Istituto nel giugno scorso, in occasione della festa del Sacro Cuore di Gesù, momento in cui, dopo le celebrazioni della festività, si inaugurò il primo *murales* interamente realizzato dagli studenti per adornare il parco della struttura.

Tommaso Accordi



Conferenza Episcopale Triveneto

Lettera dei Vescovi a studenti e studentesse e ai loro genitori in vista della scelta di avvalersi dell'Insegnamento della Religione Cattolica

Carissimi, noi Vescovi delle 15 Diocesi del Nordest siamo vicini a voi, care studentesse e cari studenti, nel momento in cui vi apprestate a iscrivervi al nuovo anno scolastico e guardate avanti con fiducia al vostro futuro sapendo che la scuola vi offrirà opportunità culturali e formative fondamentali per crescere. Tra queste, in particolare, c'è l'Insegnamento della Religione Cattolica (Irc) che ci preme raccomandarvi.

Vogliamo, inoltre, sostenere e incoraggiare voi, carissimi genitori, nel compito insostituibile di accompagnare la crescita umana integrale dei vostri figli e figlie, consigliandoli nella scelta della scuola e aiutandoli a portare avanti l'impegno formativo che la scuola stessa, anno dopo anno, comporta. Abbiamo, quindi, la fiducia e la speranza che tutti possiate considerare l'Irc un aiuto e un sostegno.

Scegliere di avvalersi di uno spazio formativo come l'Irc, oggi, è importante per i ragazzi e i giovani poiché offre l'opportunità di approfondire la ricchezza culturale della fede cristiana e cattolica, del suo rapporto con le altre religioni e con i contesti di vita odierni.

Nell'intento di offrirvi delle motivazioni per la scelta dell'Irc, richiamiamo alcuni aspetti significativi che la caratterizzano:

- favorire negli alunni la maturazione di identità libere, responsabili e aperte alle domande di senso a partire da una approfondita conoscenza di Gesù Cristo;
 - promuovere nel contesto della scuola il confronto culturale con il messaggio cristiano e coglierne il nucleo educativo portante;
 - formare coscienze morali mature, capaci di interazione e di dialogo con tutti, nel rispetto delle diversità culturali e di fede;
 - affinare gli atteggiamenti di solidarietà, di legalità, di giustizia sociale, di sensibilizzazione all'ambiente e alla natura;
 - educare al bene universale della pace.
- Desideriamo dire anche una parola di apprezzamento e riconoscenza nei riguardi dei docenti di Irc. Il loro impegno nell'insegnamento delle scienze religio-

se offre un originale contributo formativo in collaborazione con tutto il corpo degli insegnanti e con tutti i soggetti che la scuola comprende. A loro sta a cuore, unitamente alla crescita culturale degli studenti, anche poterli accompagnare e sostenere perché possano acquisire familiarità con la dimensione religiosa della loro vita.

Condividendo con voi, con le vostre famiglie e con tutto il mondo della scuola l'impegno formativo delle giovani generazioni, vi auguriamo ogni bene assicurandovi la nostra vicinanza e la nostra collaborazione.

- + Francesco Moraglia *Patriarca di Venezia e Pres. Conf. Episcopale Triveneto*
- + Andrea Bruno Mazzocato *Arcivescovo di Udine*
- + Carlo Roberto Maria Redaelli *Arcivescovo di Gorizia*
- + Lauro Tisi *Arcivescovo di Trento*
- + Giampaolo Crepaldi *Arcivescovo Vescovo di Trieste*
- + Corrado Pizziolo *Vescovo di Vittorio Veneto*
- + Beniamino Pizziol *Amministratore Apostolico di Vicenza*
- + Giuseppe Pellegrini *Vescovo di Concordia-Pordenone*
- + Ivo Muser *Vescovo di Bolzano-Bressanone*
- + Domenico Pompili *Vescovo di Verona*
- + Claudio Cipolla *Vescovo di Padova*
- + Pierantonio Pavanello *Vescovo di Adria-Rovigo*
- + Renato Marangoni *Vescovo di Belluno-Feltre*
- + Michele Tomasi *Vescovo di Treviso*
- + Giampaolo Dianin *Vescovo di Chioggia*



Carmelo Fra passato e presente, da Sant'Antonio Vecchio a Gretta

I cent'anni dell'Ordine Secolare Carmelitano

La storia della nascita a Trieste di uno fra gli Ordini più antichi della cristianità



Carlo Molinari, Regina del Monte Carmelo con San Simone Stock (sinistra) e il Profeta Elia (destra) [particolare] Chiesa della Beata Vergine del Soccorso

Il prossimo 8 dicembre la Chiesa celebra la solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. In questo stesso giorno, esattamente cent'anni fa, una funzione solenne e il nulla osta del vescovo di allora, monsignor Angelo Bartolomasi, decretavano la nascita del Terz'Ordine Secolare Carmelitano a Trieste.

Il documento istitutivo, attualmente conservato presso l'archivio diocesano della Curia di Trieste, riporta la firma di don Nicolò Gligo, il quale, nel mese di settembre di quell'anno, aveva ricevuto dal Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi l'autorizzazione a procedere. La scelta del luogo in cui i primi laici avrebbero pronunciato le promesse cadde sulla chiesa della Beata Vergine del Soccorso, la quale, nei decenni successivi, avrebbe visto affluire all'Ordine numerosi altri fratelli e sorelle. Sui documenti appartenenti ai Secolari, don Gligo scriveva: «Si scelse e preferì questa chiesa perché dedicata alla Madonna del Carmine». Pochi sanno, infatti, che proprio la chiesa della Beata Vergine del Soccorso – i triestini *doc* la chiamano ancora “Sant'Antonio Vecchio” – nasce con una vocazione carmelitana. Nel 1924 un artista locale, il pittore Carlo Molinari (1891-1948), venne incaricato dall'allora parroco, don Rodolfo Valenti, di decorare il cornicio-

ne sopra il presbiterio secondo precise indicazioni: al centro doveva essere rappresentata la Regina del Monte Carmelo nell'atto di consegnare a San Simone Stock lo scapolare, simbolo per eccellenza dei carmelitani, mentre il fanciullo Gesù si volge verso il profeta Elia, padre e ispiratore dell'Ordine.

Anche alla pala dell'altare maggiore – per il resto una copia di un quadro conservato nella chiesa francescana di Graz – fu aggiunto il dettaglio di due angeli che porgono alla Madonna lo scapolare, confermando la volontà di don Valenti di connotare la chiesa con una delle devozioni più antiche della nostra spiritualità.

Ci piace immaginare che tra i tanti silenziosi spettatori che rimasero affascinati dall'immagine del Molinari ce ne fu uno in particolare che ebbe un ruolo determinante nella storia dell'Ordine Secolare Carmelitano a Trieste. Il suo nome è Elvira Babi (1876-1939), un'insegnante di scuola originaria di Pola che frequentava già da tempo l'ambiente religioso triestino. Attratta dalla figura e dal carisma della santa carmelitana di Avila,

Terziarie carmelitane, con don Nicolò Gligo ed Elvira Babi (seconda fila, al centro). Anni '20.

Teresa di Gesù, la Babi decise, attorno agli anni Trenta, di portare il Carmelo nella nostra città. Si recò dunque a Milano per seguire un corso di esercizi spirituali tenuto da un Padre carmelitano e in seguito partì per Venezia esprimendo il suo desiderio al Provinciale. Egli le suggerì di trovare a Trieste una zona senza chiesa e un'abitazione per i Padri. Fu così che nel 1935, accanto al Terz'Ordine Secolare, si stabilì anche l'antichissimo Ordine dei Carmelitani Scalzi, che ha sede ancora oggi nel rione di Gretta.

Questo nuovo impulso permise a numerosi laici non solo della città, ma anche dell'intera regione, di formarsi alla scuola del Carmelo sotto la guida dei religiosi dell'Ordine. E le cronache del tempo raccontano anche di chi, dopo un periodo di formazione, scelse la vita monastica.

L'intensa preghiera della signorina Babi, peculiarità di ogni carmelitano, fu dunque ascoltata ed esaudita oltre ogni aspettativa: i Padri iniziarono fin da subito la cura pastorale dei fedeli e già nel 1937 veniva inaugurata la prima chiesa, ricavata da un ambiente della loro casa religiosa e dedicata a *Maria Decor Carmeli*. La festa del Carmine a Gretta divenne tradizionale già dal 1941 e assunse una maggior solennità con l'inaugurazione e la benedizione della statua della Madonna,

opera dello scultore Vincenzo Moroder e fedele riproduzione della miracolosa Madonna venerata dal secolo XIX sul Monte Carmelo in Palestina. Da allora ogni anno, il 16 luglio, essa viene celebrata solennemente con una processione per le strade del rione. In breve tempo, con l'aumentare della popolazione a causa dell'incremento edilizio durante gli anni del «boom» economico, attorno alla chiesa si rese necessaria la costituzione di una vera e propria parrocchia, eretta canonicamente nel 1963, a cui seguì l'edificazione dell'attuale chiesa di Santa Maria del Carmelo, benedetta e aperta al culto il 4 ottobre 1970.

La cronaca del tempo racconta molti altri dettagli che rendono l'idea dell'accoglienza affettuosa e sincera di tante anime devote, che videro concretizzarsi il loro desiderio di potersi recare in un luogo di culto vicino alle proprie abitazioni. Nel corso degli anni, presso l'archivio della Comunità Secolare, sono inoltre rimaste altrettante tracce, scritte a mano e in bella calligrafia, di incontri a tema sui santi carmelitani e sui loro preziosi insegnamenti. Un segno tangibile della fede e della devozione al Carmelo che ha animato tante persone. Molte generazioni sono passate dalla “stanzetta al pianterreno” presso il convento dei Padri, adibita a luogo di incontro e di condivisione fraterna, e le vecchie fotografie in bianco e nero, a cui seguono quasi senza soluzione di continuità quelle più recenti a colori, testimoniano la memoria storica di una spiritualità che dura ormai da un secolo.

Oggi i laici carmelitani a Trieste non sono più numerosi come in quegli anni in cui Elvira aveva dato avvio alla propria missione, ma l'entusiasmo che anima la vita carmelitana non si è raffreddato.

Il Carmelo continua a rispondere in modo unico a tutti coloro che sentono il richiamo di una vita contemplativa – il cui centro è la preghiera – per riscoprire la propria identità interiore e il proprio legame con Dio, arricchendo da cent'anni la realtà locale di una sensibilità di grandissimo valore religioso e spirituale.

Maria Teresa Pacciani



Momento di incontro della Comunità OCDS nella cappellina di Gretta



Anniversario L'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice

150 anni di vita piena

Si è tenuto a Roma, lo scorso settembre, un convegno internazionale sul sistema preventivo, un contributo che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno voluto fornire con tutta la bellezza del primo gesto. Trecento i partecipanti ed oltre mille collegati *online*. L'educazione è sempre stata per l'Istituto delle suore di Maria Ausiliatrice l'occasione per eccellenza di fare apostolato. Centocinquant'anni di età ha questo Istituto, sempre in dialogo con i giovani. Del resto i salesiani hanno ampia esperienza nell'educazione e il ramo femminile è collegato indissolubilmente a questo servizio per le nuove generazioni, nel fornire un'educazione attenta e rispettosa della verità. Ha così permesso di continuare l'esperienza del dialogo anche con i linguaggi della musica e della danza che, in una ricerca esplorativa, condotta da un'*equipe* internazionale, ha potuto fornire dati storici, statistici, ponendosi anche come occasione di studio e di condivisione.

Ho voluto, quindi, chiedere alla comunità presente a Trieste, e in particolare alla sua preside, di raccontarci il loro impegno per guardare verso i giovani. Del resto l'impegno di questo giornale è far conoscere, dare l'opportunità di sentire direttamente i protagonisti, sintetizzare per camminare assieme. Proprio sullo stile di papa Francesco, che chiede alle nuove generazioni di essere protagoniste, di non avere sfiducia e quindi attraverso un incontro di speranza conoscere i nuovi scenari da affrontare attraverso chi si impegna quotidianamente per il loro bene. Di questo istituto molti conoscono suor Piera Ruffinato, preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium», e il suo gran cancelliere, madre Chiara Cazzuola, che è anche la superiora generale delle FMA. Vogliamo esserci per ascoltare l'impegno di queste suore che da 150 anni ci aiutano con grande capacità a educare, a promuovere, ad assistere, ed in particolare a vincere con i giovani, attraverso la loro promozione, la loro professionalità, il loro carisma, seguendo quanto il loro fondatore, san Giovanni Bosco e la cofondatrice santa Maria Domenica Mazzarello, hanno voluto per i giovani e per le missioni.

meb



Quando si festeggia un anniversario, solitamente i festeggiati aprono il cassetto dei ricordi e iniziano a guardare i frammenti di tanti momenti vissuti: belli, dolorosi, fecondi. Tutto, in foto, ha il sapore della bellezza, della gratitudine. Come un tempo di grazia, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice celebra i 150 anni di vita. Nate come *monumento vivo di riconoscenza a Maria Ausiliatrice* per le tante grazie che don Bosco aveva ricevuto, le Fma nel mondo vivono e operano comunitariamente donando la loro vita per la salvezza dei giovani, specialmente i più poveri. Tutto nasce nel 1872 quando un piccolo gruppo di giovani donne coraggiose si stringono attorno a Maria Mazzarello con l'intento di consacrare la propria vita in un piccolissimo paese del Monferrato, Mornese, a favore delle ragazze più bisognose. Povere e senza istruzione, si lanciano in una sfida educativa che le rende in pochissimi anni presenti su alcuni fronti: l'istruzione qualificata, il sostegno alle giovani donne nei luoghi di lavoro (per esempio fabbriche e convitti), le missioni più lontane. Un tratto che caratterizza da sempre l'Istituto delle Fma è quello dell'audacia educativa e creativa, cromosoma salesiano per eccellenza; e insieme a questo si unisce il sottile lavoro di intessere reti

con diverse realtà, per costruire un grande "paracadute" che raccolga i giovani e offra loro possibilità di maturazione e espressione. Un'attenzione privilegiata in questo grande quadro educativo è sicuramente quella verso le giovani donne, perché "educare le ragazze è il miglior modo di trasformare la società". Questa attenzione alle giovani donne ora più che mai diventa una interpellanza urgente per l'Istituto delle Fma. Perché la realtà della donna presenta fragilità diverse in ogni parte del mondo e vi è la consapevolezza forte che prendersi cura delle ragazze permette di costruire dei modelli educativi profondamente generativi. Alle capitali salesiane papa Francesco, nell'ottobre dello scorso anno, ha tracciato una via, indicato uno stile da coltivare: "andate avanti con entusiasmo nel cammino che lo Spirito vi suggerisce. Col cuore aperto ad accogliere le spinte della grazia di Dio, con lo sguardo attento a riconoscere i bisogni e le urgenze di un mondo in continuo cambiamento. Guardare il cambiamento, ma con il cuore sempre innamorato del Signore. Cuore di madre, cuore vicino, con compassione e tenerezza." Cuore aperto e sguardo attento sono due caratteristiche tipiche delle sentinelle che cercano i segnali pur vigilando nella notte profonda. Non temere il cambiamento, ovvero non fermar-

si mai, non smettere di uscire da sé e dalle proprie comodità anche strutturali; ma farlo con uno stile chiaro: il cuore di madre vicino, tenero e compassionevole. È un progetto che dà grande slancio al carisma e lo orienta verso le periferie educative con cuore giovane nonostante i 150 anni. Anche a Trieste, una piccola comunità di consacrate salesiane vive da 75 anni inserita in una vivace opera (Oma) e, insieme a diverse *equipe* di laici preparati e profondamente salesiani, accompagnano quotidianamente bambini, ragazzi e giovani affinché possano diventare, come voleva don Bosco, *buoni cristiani, onesti cittadini e futuri abitanti del cielo*. Ogni giorno ci troviamo di fronte a varie sfide: la povertà materiale e culturale, l'integrazione, l'analfabetismo emotivo, la solitudine e soprattutto la mancanza di senso; tutto questo unito ad una crescente insignificanza della vita religiosa. Quello che ci dà forza e creatività è il mandato che Maria Domenica Mazzarello ha ricevuto a suo tempo da Maria: *A te le affido*. Sentiamo forte l'urgenza dell'esserci in mezzo ai giovani, come presenza di vicinanza e di ascolto, come punto fermo a cui poter tornare nei momenti di bisogno per dipanare le fatiche della vita e comprendere il senso degli eventi. È forte lo stile corale del prendersi cura perché *l'essenza della cura consiste nel 'prendersi a cuore la vita', attraverso la cura di sé, la cura degli altri, la cura della natura, la cura del mondo. Sono i percorsi del nostro 'prendere forma' a servizio della vita*. E di sicuro questo prendersi cura proviamo a viverlo attraverso una comunità educante ampia e in continua formazione, dove religiose e laici, giovani e adulti, mettono al centro il bene dei ragazzi e per loro rischiano. Siamo consapevoli che a noi, comunità educante salesiana, Dio ancora affida immeritabilmente i suoi figli, a noi rivolge l'invito di lasciarci provocare dal loro grido, di metterci in rete con tutto il territorio e lavorare insieme a molte altre agenzie educative che coltivano la stessa passione. A noi chiede di donare la vita senza riserve perché i giovani possano essere felici nel tempo e nell'eternità. Siamo ancora vive e con il cuore giovane!

a cura di Suor Francesca



In Seminario Affidata al professor Giovanni Catapano la presentazione del libro su Agostino

Marcello Pera alla Cattedra di S. Giusto

Giovedì 24 novembre, dopo la lunga pausa dovuta alle restrizioni per l'emergenza covid, la Cattedra di San Giusto ha visto il professor Marcello Pera e il professor Giovanni Catapano discorrere di sant'Agostino presso l'Auditorium diocesano "Beato don Francesco Bonifacio".

Occasione è stata la presentazione dell'ultimo libro di Pera – *Lo sguardo della Caduta. Agostino e la superbia del secolarismo*, Morcelliana, Bescia 2022 – nel quale il Presidente emerito del Senato affronta la crisi dell'Occidente odierno dialogando con il grande Vescovo d'Ipbona e individua in Agostino il maestro da seguire, risposta forte ed esigente alla superbia del secolarismo che corrode la civiltà europea.

Pera e Catapano, l'uno autore del volume presentato, l'altro autorevole studioso di Agostino e della sua ricezione, sono stati invitati alla *Cattedra di San Giusto* per presentare i tratti fondamentali del pensiero politico dell'Ipponense seguendo in ciò l'intuizione del senatore Pera che, con lucidità e coraggio, invita a ritornare ad Agostino per ritrovare la strada e uscire dal baratro in cui, sempre più velocemente, sembra precipitare la modernità e post-modernità ideologica.

Introdotti dall'arcivescovo Giampaolo Crepaldi e moderati da don Samuele Cecotti, i due illustri accademici si sono rivolti ad un qualificato pubblico di Sacerdoti e laici, tra cui il sindaco Roberto Dipiazza, l'Assessore regionale Fabio Scoccimarro, l'avvocato Claudio Giacomelli, capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio Regionale, e il professor Paolo Pittaro, Garante regionale dei diritti della persona.

L'incontro si è aperto con le parole di monsignor Crepaldi, parole che hanno da subito segnalato la radicalità della questione posta da Pera, con Agostino, all'Occidente secolarista: "Agostino è il teologo del peccato originale (diagnosi realista della malattia) ma ancor più è il teologo della grazia. Agostino è, senza timori o tentennamenti, cristocentrico! Cristo è la sola e unica risposta alla vita dell'uomo, al problema del male, al senso della storia. Nessuna istituzione, nessun sapere, nessuna disciplina, nessuna morale possono vantare l'autosufficienza. Nulla si auto-regge, nulla sta in piedi da solo! Perché l'uomo reale storico non è autosufficiente, non trova da sé solo il proprio perché e la propria realizzazione. Solo in Cristo, solo sul piano sovranaturale della grazia, tutte le dimensioni dell'umano – le istituzioni, le scienze e le arti, la morale e la politica, la vita stessa dell'uomo e la storia – trovano senso e fondamento. [...] Per Agostino, la grazia di Cristo non è un optional, magari prezioso ma pur sempre non necessario. Senza Cristo, senza la grazia nulla ha senso, nulla sta in piedi, e anche gli sforzi più nobili di auto-riscatto umano sono destinati al fallimento. Solo in Cristo vi è salvezza, compimento di senso, vero bene e verità! [...] Marcello



Pera, dopo Agostino e con Agostino, affronta la post-cristianità contemporanea rilevando nella modernità proprio l'antica superbia dell'uomo che si pensa autosufficiente, la dimenticanza della Caduta e il non voler vedere la reale condizione dell'uomo storico segnata dal peccato. Dalle pagine del libro traspare chiaramente la convinzione di Pera che Agostino sia la risposta e la giusta cura anche per la modernità secolarista, come già lo fu per l'antichità, con lo sguardo della Caduta e la luce della grazia, ovvero con un sano realismo antropologico segnato di umiltà e con un nuovo cristocentrismo".

Al professor Catapano, ordinario di storia della filosofia medievale all'Università di Padova, è toccato il delicato ufficio di tratteggiare con brevità e precisione i punti del pensiero di Agostino che il professor Pera ha valorizzato nel suo libro in risposta al secolarismo moderno.

In particolare Catapano ha riflettuto sull'Agostino politico, sulla sua idea di Stato e di legge, sui rapporti tra Stato, Chiesa, città di Dio e città terrena, sulla riconosciuta necessità d'un fondamento religioso della politica, sulla condizione dell'uomo dopo la Caduta. Proprio la Caduta, ovvero la perdita della giustizia originaria, della grazia e dello stato edenico in ragione del peccato dei Progenitori, è il dato di realtà da cui partire, a detta di Agostino e di Pera con lui, per considerare l'uomo nella sua condizione storica tanto sul piano antropologico-morale, quanto su quello socio-politico.

Don Cecotti, nel dare la parola al presidente Pera, ha voluto leggere un brano del libro tratto dal capitolo delle Conclusioni: "Il risultato è che l'uomo di oggi, non credendo più alla Caduta, cade più precipitosamente, consumando una parabola che lo ha trasformato da immagine di Dio in virus nocivo di un ecosistema e che minaccia di trasfigurare il cristianesimo da religione della salvezza in umanesimo del benessere, della liberazione e

dell'ambiente. Senza saperlo o senza esserne preoccupato, questo stesso uomo moderno e post-moderno ridiscende i gradini che lo riportano all'antichità dove trova vecchi dèi pagani, solo ribattezzati con i nomi allettanti di libertà, progresso, diritti, giustizia sociale, sistema ecologico, e tanti altri.

Tutti a dire la stessa cosa: che possiamo liberarci e salvarci da noi soli. Ma tutti infine a scontrarsi con la stessa replica: che ogni volta falliamo" (p. 153). Ciò a suggerire ai presenti una traccia di lettura molto chiara: la superbia del neo-paganesimo post-cristiano dell'Occidente moderno e post-moderno consiste nel negare (o non considerare) il peccato originale e le sue conseguenze, la necessità della Redenzione e, dunque, nel volere l'uomo autosufficiente. E tutto ciò è inevitabilmente fallimentare!

Il senatore Pera ha gradito lo spunto così come l'invito di don Cecotti a trattare del

controverso "compelle intrare" (Lc 14, 23) da Agostino letto in rapporto all'uso della forza pubblica per risolvere controversie in cui sia in gioco la verità della fede.

L'intervento di Pera è stato così all'insegna della massima lucidità e franchezza, senza autocensure motivate da ragioni di correttezza politica, smentendo uno per uno i dogmi laici dello Stato liberal-democratico, dalla pretesa neutralità dello Stato in tema di fede e valori sino, appunto, al rifiuto assoluto di ogni intervento coercitivo in materia religiosa. Pera ha mostrato come Agostino affermi esattamente il contrario di quanto afferma il dogma laico liberal-democratico e si è chiesto: E se avesse ragione Agostino e torto noi? Se cioè fosse necessario un fondamento religioso alla politica, se lo Stato dunque non potesse essere neutro in materia religiosa e valoriale, se i diritti (da noi considerati come "diritti dell'uomo") e le libertà non fossero altro che un "prodotto" della Verità Cristiana, allora avrebbe ragione Agostino e torto il secolarismo di noi moderni.

Proprio sulla Verità si è voluto soffermare Pera, denunciando l'indifferenza per la Verità che domina il nostro tempo. Solo una libertà ancorata alla verità è vera libertà!

L'intervento di Pera, molto apprezzato e applaudito, si è concluso con un tono personale e di intima confessione, di amarezza per il presente, di fortissima preoccupazione per il futuro ma anche di speranza, affidata a quelle che Ratzinger chiamò "minoranze creative", capaci di resistere all'omologazione, di mantenere vivo il pensiero cristiano, di mettere in discussione il dogma secolarista.

Concluso il proprio intervento, il professor Pera ha risposto alle domande rivoltegli dal pubblico e poi si è intrattenuto con chi desiderava scambiare due parole o farsi firmare la copia del libro appena acquistata dal banchetto delle Suore Paoline. sc



La Parola

Il Domenica di Avvento

Preparate la via del Signore

In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!». E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Mt 3,1-12

Due voci nel deserto di Giudea: Giovanni e la fede a caro prezzo, Isaia e la poesia di un mondo incantato; Giovanni e l'impegno rigoroso, Isaia e il dono immeritato. Come se avesse fatto sue le parole dei due profeti, ogni cristiano vive di grazia e di impegno, di realtà e di poesia. Con le immagini del fuoco e della scure alla radice, dagli effetti irreversibili, Giovanni vuole ricordare che la fede è una questione essenziale del vivere, non un soprammobile decorativo, che tocca quella misteriosa radice che ci mantiene saldi nella nostra vita verticale, come alberi forti. Dio non sta ai margini della vita, ma lo trovi nel cuore di essa, nel cuore delle relazioni, come rete che raccoglie in armonia il lupo e l'agnello, il leone e il bue, il bambino e il serpente (parola di Isaia). La frase centrale dell'annuncio del Battista suona così: *il regno è vicino, convertitevi*. Sono le stesse parole con cui anche Gesù inizierà la sua predicazione. Sul sogno di un mondo nuovo essi chiedono a noi di osare la vita, ed è la conversione. Convertitevi! Non una ingiunzione cui obbedire, ma l'offerta di una opportunità da non lasciarsi sfuggire: cambiate pensieri, parole, azioni; su questa strada che io percorro il cielo è più vicino, il sole più caldo, il suolo più fertile e ci sono fratelli e alberi forti e miele. Ciò che converte il freddo in calore non è un decreto legge ma la vicinanza del fuoco; ciò che toglie le ombre dal cuore non è un obbligo o un divieto ma una seduzione di bellezza, una lampada che si accende, un raggio, una stella, uno sguardo. *Convertitevi: giratevi verso la luce*, perché la luce è già qui. La fede è una offerta di solarità. Il Regno è vicino ed equivale a dire: Dio si è avvicinato, ha attraversato favolose distanze. E ora è qui, a rendere più grande il cuore, mettendoci dentro l'amore; a rendere più grande la mente, mettendoci dentro l'infinito; a rendere più grande la vita, mettendoci dentro l'eternità. È venuto e ora è vicinissimo a te: egli è nell'abbraccio di chi ama, nel grido vittorioso del bambino che nasce, nell'ultimo respiro del morente, in ogni rinuncia per un più grande dono: è l'amore in ogni amore. Dio è vicino: il grande Pellegrino ha camminato, consumando il suo esodo. E ora «nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno e di vita la pietra si riveste» (G. Vannucci). Per ora, soltanto il profeta vede i passi di Dio. Ma «non è la Rivelazione che s'attarda / sono i nostri occhi non ancora pronti» (E. Dickinson). *Convertiti: vieni, con me vivrai solo inizi*. Avrai vento e acqua pura e frutti buoni. E vedrai che nella vita il cambiamento è possibile sempre, che nessuno è perduto per sempre, che nessuna situazione è senza via d'uscita, che vivere è l'infinita pazienza di ricominciare. Quando Dio si avvicina, la vita si dilata, si alza, si incammina, vede germogli sopra e nonostante le macerie, vede la luce prima del buio, il santo in me prima del peccatore. Egli viene nel cuore, nella fedeltà d'amore, nella fame di giustizia, nella tenacia dell'onestà, quando provo a ridurre la distanza tra il sogno grande dei profeti e il poco che ho fra le mani. Perché il peccato non è trasgredire delle regole, ma stancarsi di un sogno. Il Regno dei cieli è la terra come Dio la immagina e, se non si è ancora realizzata, non importa: il suo sogno è forza che ci fa muovere il primo passo, ci fa iniziare un cammino. Conversione significa abbandonare tutto ciò che fa male all'uomo, scegliere sempre l'umano contro il disumano, come fa Gesù, per il quale l'unico peccato non è mai la trasgressione di una o molte regole, ma il trasgredire un sogno, il sogno grande di Dio. Dio viene, viene dentro la passione d'amore, dentro la fedeltà al dovere, dentro il coraggio di sperare, nella gioia della libertà raggiunta. Viene quando accetto la sproporzione tra ciò che mi è promesso e ciò che stringo fra le mani e, tuttavia, faccio avanzare di un passo, di un millimetro, di un niente, la bontà del mondo.

padre Ermes Ronchi



Nel deserto la voce del Profeta



Sulla scena del tempo di Avvento irrompe con forza la figura di Giovanni il Battista, l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento. La sua esistenza è tutta al servizio di una missione: annunciare la venuta del Messia, l'evento atteso da secoli, quello da cui dipende la salvezza o la perdizione. E lo fa senza mezzi termini, mettendo ognuno di fronte alle sue responsabilità. Questo, infatti, è il momento di convertirsi, di cambiare vita, di volgersi decisamente verso Colui che sta per venire! Non c'è tempo, non è il caso di rimandare a domani, semplicemente perché non è affatto sicuro che ci siano tempi supplementari.



logante di Dio) ci raggiunge per ridarci la nostra condizione umana. E lì, nel deserto, che Giovanni Battista viene, è lì che la voce grida dicendo: «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino». Si delinea allora un modo diverso di comprendere l'appello alla conversione, che è il primo e praticamente l'unico monito del profeta. Non si è chiamati a lasciare il mondo per vivere nel deserto, in ascesi e preghiera continua; tanto meno l'appello del profeta si limita a chiedere di praticare qualche ora di 'deserto', per migliorare un poco la vita spirituale. Noi siamo piuttosto invitati a tracciare, nel deserto – che è il luogo della nostra *disumanità* – una linea retta; siamo chiamati a darci un orientamento deciso verso il bene, perché questa è la «strada del Signore». La nostra umanità ci viene restituita, pienamente, dall'avvento di Dio, se noi ci disponiamo ad accoglierlo, nella sua parola, nella sua venuta *nella carne*. La conversione non si realizza nello sforzo di raggiungere una perfezione ideale, in conformità a un modello prefissato, ma nel lasciarsi conformare dallo Spirito, che ci rende veri esseri umani. Dio creatore è capace di trasformare il deserto in terra buona, fertile, vitale (cf. *Is 32,15; 35,6-7; 41,18*). La conversione non è propriamente legata a un atto della volontà che saprebbe assumere responsabilmente decisioni coraggiose e perseveranti. La conversione è primariamente un atto di desiderio, un umile consenso a lasciarsi amare, a lasciarsi salvare. Ciò che il profeta chiede è di riconoscere la propria impotenza e aridità, per bagnarla nella perenne misericordia di Dio e ottenere così la grazia della vita.

Antonio Favale

Che Giovanni Battista sia un profeta è fuori discussione: egli è anzi «più che un profeta» (*Mt 11,9*), poiché riassume in sé tutta la profezia. Egli infatti incarna nel suo modo di vestire la tradizione del primo profeta di Israele, Elia (*Mt 3,4* e *2Re 1,8*), quello stesso che doveva ritornare alla fine dei tempi (*Mt 3,23*); e riprende l'annuncio del profeta di Gerusalemme per eccellenza, Isaia, che, nella seconda parte del suo libro, proclamava la salvezza definitiva per il popolo esiliato (*Is 40,3*). Essendo come la sintesi di tutta la profezia, Giovanni Battista è colui che annuncia, in parole e in segni, l'approssimarsi ormai imminente del Signore (cf. *Is 40,10-11*). Nel Vangelo di Matteo, che leggiamo in questa seconda domenica di Avvento (*Mt 3,1-12*), egli irrompe senza preavvisi, tracciando la *svolta* dei tempi nella storia della salvezza. La sua voce è aspra e asciutta come le dune del deserto della Giudea e riecheggia la perentoria urgenza degli antichi profeti. La localizzazione «nel deserto» ha una valenza escatologica, perché nelle attese dell'epoca era uno dei luoghi da cui avrebbe preso avvio la liberazione da parte del Messia atteso, ma non è difficile scorgervi anche un chiaro retroterra simbolico. Il deserto non è, infatti, il suolo (in ebraico *'adamàh*) che dà origine all'uomo (*'adàm*), non è la madre terra che lo sostiene e gli dà forza; è, invece, lo spazio ancora caotico e informe, non sottoposto al disegno di Dio e quindi non asservito alla vita dell'uomo. Ora è lì che la parola profetica (la realtà dia-



Avvento Un itinerario nella cristologia di papa Francesco

Nella carne del Figlio, nella carne dei figli

“**E** il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14).

Nella carne della nostra umanità, con tutta la sua fragilità, precarietà e bellezza, incontriamo Dio che ci rivolge la sua Parola, la sua proposta di vita, di salvezza, e cerca comunicazione con noi venendo ad abitare e ad assumere la condizione umana; ha voluto dividerla, accettarla ed amarla e renderla così amabile e accettabile. Il Figlio di Dio si è inserito totalmente nella vita degli uomini, assumendone “la cultura, il modo di essere, le categorie del pensiero, la lingua, i valori, la storia” (J.M. Bergoglio-Papa Francesco, *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, 2016, p. 257) perché tutto possa essere abitato da Lui e dalla sua offerta di senso definitivo. Nella carne dell’Unigenito, che ha un rapporto unico di natura e comunione con Dio Padre, contempliamo, vediamo, riceviamo e incontriamo concretamente la gloria, la manifestazione della potenza, la pienezza della benevolenza e della fedeltà di Dio alla carne della nostra umanità, della nostra limitatezza, alla situazione del mondo reale bisognoso di redenzione dalle tante divisioni, malvagità, ingiustizie, violenze e prepotenze. Di fronte a ciò Dio, che genera vita filiale, sceglie la via della condivisione, del farsi carico.

Nell’incarnazione del Figlio, Dio ha voluto condividere la condizione umana fino a farsi una cosa sola con gli uomini nella persona di Gesù, vero uomo e vero Dio (cf. Francesco, *Udienza generale* 18 dicembre 2013).



“Gesù Cristo è l’incarnazione del Dio vivente, colui che porta all’uomo la vita di Dio. È colui che, di fronte alla morte, al peccato e all’egoismo, accoglie, ama, perdona e ridona la vita” (papa Francesco, Omelia, Messa per la Giornata “Evangelium Vitae”, 16 giugno 2013), la vita da figli in comunione col Padre, affinché potessimo vivere i limiti, che la carne esprime e che rifuggiamo egoisticamente, come occasioni di relazioni, comunione e incontro e non di divisione, inimicizia e conflitto. Con il Natale di Gesù, Dio sceglie la via dell’umiltà, entra umilmente nella storia e nella condizione umana, pianta la tenda della sua dimora tra noi, si schiera una volta per tutte dalla parte degli uomini per risollevarli dalle miserie e dai peccati (cf. Francesco, *Udienza generale* 18 dicembre 2013). Una scelta e un impegno irreversibili. Pienezza di comunione tra Dio e uomini, redenzione dal peccato costituiscono lo scopo della missione del Figlio di Dio nella carne della nostra storia e della nostra umanità. Come affermato dalla Chiesa nel Concilio Vaticano II, il cui magistero risplende nella

cristologia di papa Francesco: “con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato” (*Gaudium et Spes*, 22).

Ha compiuto questa missione scegliendo decisamente, col farsi uomo, la via del farsi servo, fino alla morte di croce: “questa è la via

dell’amore: non ce n’è un’altra” (Francesco, *Discorso ai poveri e ai detenuti*, Cagliari 22 settembre 2013). L’incarnazione del Figlio di Dio, mai disgiunta dalla morte in croce, conseguenza ultima del farsi carico responsabilmente della vita dell’uomo ferita dal male e dal peccato, diventa una proposta di uno stile di vita che non lascia indifferenti i membri del Corpo ecclesiale di Cristo.

Chi vuole seguirlo, è chiamato ad assimilare la sua umanità donata per Dio e per gli altri e questo alle volte mette in crisi; se non lo fa, forse il rischio è che si sta annacquando il suo messaggio.

“Non bisogna inseguire Dio in sogni e immagini di grandezza e di potenza, ma bisogna riconoscerlo nell’umanità di Gesù e, di conseguenza, in quella dei fratelli e delle sorelle che incontriamo sulla strada della vita” (Francesco, *Angelus* del 22 agosto 2021). Se con l’Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo, la carne di ogni uomo è “luogo” d’incontro con Dio e di risposta alla sua chiamata all’amore generoso: “Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui” (1Gv 4,7-9).

“L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza” (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 88).

Sergio Frausin

Sprazzi di famiglia

Un pizzico di pazienza

La prima domenica d’Avvento nell’aria si respira sempre un’attesa, si percepisce la promessa di qualcosa o qualcuno che possa rispondere al nostro cuore.

Stranamente sono andata a Messa da sola, dando il cambio a mio marito, per tenere i bimbi raffreddati al caldo.

Tornando dalla Messa, sono passata dalla fioraia a prendere la corona dell’Avvento con le quattro candele.

Quest’anno rosa, per vezzeggiare la nostra principessina di famiglia.

Prima di me, una signora compra una corona e fa sapere alla fioraia che è tradizione, a casa sua, radunarsi ogni domenica attorno alla corona per accendere insieme le candele pregando.

Fantastico, mi dico! Penso che quest’anno lo faremo anche noi.

Arrivo a casa tutta emozionata brandendo la mia corona. “Dai bambini, che la accendiamo tutti insieme per ricordarci che fra poco nasce Gesù”.

Sono tutti entusiasti, la metto sul tavolo in soggiorno e vado in cucina a riscaldare il pranzo.

Quando ritorno in soggiorno trovo la candela già accesa, qualcuno ha già provveduto. Della preghiera assieme e dell’accensione comunitaria, invece, neppure l’ombra.

Me ne rammarico un attimo, ma poi penso: è un classico, non succede mai nulla come si programma e questa eterna sorpresa è un bene. L’importante è che ci sia una, anzi la Luce sempre accesa in casa.

Ma poi un pensiero ancora più vero mi prende: l’importante è accorgersi che quella Luce, anche se ci si può illudere di accenderla noi, la accende sempre un Altro. È questa la vera promessa, è questa la vera attesa.

Buon Avvento a tutti! Soprattutto a chi ha acceso per me quella candela.

Dorotea



DOMENICA 4 DICEMBRE 2022

ASTA DI NATALE

SCAMBIAMO
CREAZIONI
ARTISTICHE
NATALIZIE CON
GENERI
ALIMENTARI E DI
PRIMA
NECESSITA'

DALLE 17 ALLE 19
COMUNITA' DI SANT'EGIDIO
VIA DI ROMAGNA 22 A TRIESTE

CAFFE'
OLIO
TONNO
CRACKERS
MERENDINE
SHAMPOO
DOCCIASCHIUMA
DENTIFRICIO
DETERSIVO PER LAVATRICE

I vostri doni verranno utilizzati
per le borse-spesa natalizie

Avvento Tempo di raccolta e di meditazione

Il coraggio di scoprire ciò che è nascosto

Giuseppe Di Chiara

Per la Chiesa cristiana e cattolica di Roma, l'Avvento è tempo di preparazione alla nascita del Signore Gesù; la storia ci racconta che fu Papa Gregorio Magno a stabilire i confini di questo tempo in quattro domeniche, secondo una interpretazione dell'epoca per cui gli uomini dovettero attendere quattromila anni, dalla caduta di Adamo ed Eva dal Paradiso, prima di assistere alla venuta del Salvatore. In senso spirituale, l'Avvento è tempo di raccolta e meditazione. La notte della vigilia del Santo Natale di Gesù segna la fine stabilita dell'Avvento, ovvero di un lasso di tempo che comunemente ha come motivo centrale la "preparazione". Ma, ci si deve chiedere: «come dev'essere intesa questa preparazione... essa è per tutti uguale... tutti sono chiamati a prepararsi»? e poi: «a che cosa ci si prepara»? Il termine linguistico "preparazione" implica l'ottenimento di un qualcosa; eppure, di ciò non viene fatto alcun rimando al prezzo

da pagare per ottenere questo qualcosa, ma anzi, semmai, viene significato che la preparazione costituisce la base di un'operazione funzionale o vantaggiosa. Del resto, sempre rimanendo nell'alveo dell'interpretazione linguistico-semantiche, anche del termine "Avvento" non si spiega con chiarezza chi e che cosa si aspetta. Certo, l'Avvento presuppone l'arrivo, la venuta, e nel mondo classico latino, l'adventus era l'ingresso cerimoniale di un imperatore; per questa ragione, è ipotizzabile aspettarsi l'arrivo di una persona importante quando si parla di Avvento. Ma, l'Avvento non è l'arrivo. Mentre l'Avvento ha come diretta conseguenza il raggiungimento gioioso di una speranza, lungo un tempo stabilito, che può finalmente avverarsi e concretizzarsi, l'arrivo invece è semplicemente un giungere a destinazione, come avviene per una qualsiasi cosa, una merce. Per un cristiano, l'Avvento è la sintesi di un sogno ad occhi aperti, la possibilità di toccare con mani un traguardo tanto atteso che si fa vivo, dopo tanto tempo di preparazione, di



rinunce, di propositi avvaloranti, di desideri migliorativi, di correzioni esistenziali, di stili di vita rivolti all'altro, di cambi di rotta, di smussamenti e mitigazioni di quelle spinte egoistiche che non ci fanno onore. Insomma, l'Avvento è un traguardo che, una volta raggiunto, aiuterà a conoscerti meglio, ad offrirti gli spunti necessari a rivedere nel complesso la tua stessa vita. A questo punto, però, analogamente a quanto avviene nella nostra quotidiana routine esistenziale, quando ci viene offerta fortunatamente la possibilità di interrogarsi o riflettere su una data questione, banale o profonda che sia, l'uomo si rende conto che esistono infinite e varieghe sfaccettature interpretative ed intelleggibili legate allo stesso argomento. Ciò significa che una stessa questione, uno stesso nucleo tematico, può e avrà infinite risposte, e queste differenze saranno prodotte dall'uomo stesso. Un filosofo guarda all'Avvento non come "traguardo" (in quanto, in filosofia non c'è mai una fine), ma come "spunto di riflessione". La curiosità, la meraviglia, l'inesplicabile

desiderio di comprendere oltre l'intelligibile, il non essere mai pago di fronte ad una plausibile spiegazione, il voler sempre cercare al di là della sensibile apparenza, sono tutte caratteristiche presenti in un filosofo. Io credo di essere già nato filosofo. Sin da piccolino, io tempestavo i miei genitori di domande, la mia curiosità non si affievoliva, ma anzi cresceva sempre; ma, soprattutto, io ho cercato sempre di fornire un senso alle mie risposte, registrando l'avvicinarsi di tappe esistenziali con differenti spessori di maturazione. Durante l'Avvento, quindi, mi aspetto di scoprire sempre nuovi spunti di riflessione, visto e considerato che nulla è sempre uguale e che la stessa cosa cambia infinite volte. Personalmente, mi aspetto di cogliere e catturare, con la vivacità che - spero - sia presente in tutti noi, nuovi sapori, rinnovati stimoli, interessanti punti di vista, circa il significato profondo di questo tempo cristiano che rinnova la venuta del Cristo. Tuttavia, lo spunto riflessivo ha necessariamente bisogno del contatto con la realtà.

Avvento La meditazione sui mosaici del battistero della basilica di San Marco

"Giovanni è il suo nome"

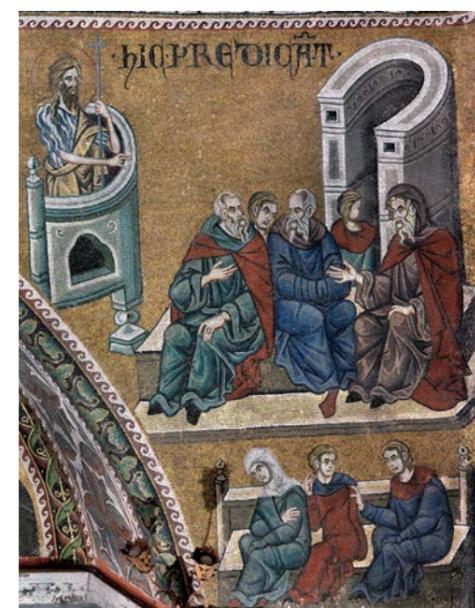
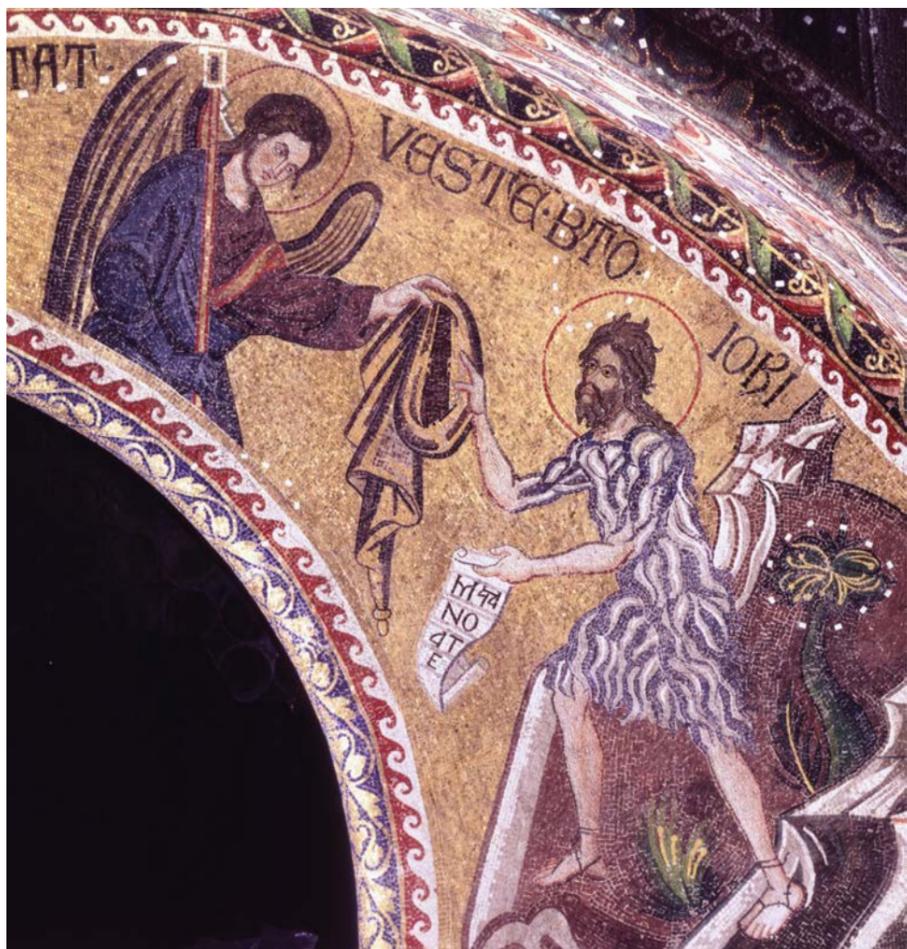
Giuseppe Camillotto

Sia la madre Elisabetta che il padre Zaccaria hanno ribadito e deciso che il nome del figlio era "Giovanni", cioè: "Dio ha fatto grazia". Dio ha manifestato ai

due vecchi coniugi, senza figli, il suo "Eccomi!", donando loro quel bambino. Allora Zaccaria profetizza: "Benedetto il Signore Dio d'Israele perché ha visitato e redento il suo popolo... E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché an-

drai innanzi al Signore a preparargli le strade..." (Lc 1,68.76). Infatti, circa trent'anni dopo, si verifica un nuovo "Eccomi!" di Dio: "La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (Lc 3,2).

Un mosaico nel Battistero di San Marco mostra l'angelo che porge a Giovanni, vestito di pelli di cammello, il mantello da profeta. E Giovanni è pronto con il suo "Eccomi!". Infatti, tiene in mano un cartiglio che riporta in greco "Metanoete!", cioè, "Convertitevi!". È con questo invito che richiama nel deserto, lungo il fiume Giordano, l'affollarsi di tante persone. Le parole di Giovanni sono austere e pungenti come le pelli di cammello di cui è vestito e selvatiche come le cavallette e il miele che trova come cibo nel deserto. Sgrida tutti: "Razza di vipere!" e li minaccia: "Già la scure è posta alla radice degli alberi!". Nel Battistero i mosaici rappresentano la sua predicazione e anche la scure e l'albero da abbattere. Le folle che si fanno immergere nel Giordano, si fanno battezzare confessando i loro peccati diventano tanti "Eccomi!" di risposta al grido di Giovanni Battista: "Convertitevi, il Regno dei cieli è vicino! ... Colui che viene dopo di me vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco" (Lc 3,16). Veramente, con Giovanni: "Dio ha fatto grazia!". Anche il nostro cuore si apra ad accogliere, in questo tempo di Avvento, il Regno dei cieli vicino, presente in Gesù, e il suo dono infuocato dello Spirito Santo con il nostro personale rinnovato: "Eccomi!".



Antropologia La rubrica

Preghiera di abbandono



Antonella Lumini

Personalmente il forte richiamo al silenzio che non trovava connotazione negli ambiti tradizionali, mi ha condotto sulla via della *pustinia* (deserto in lingua russa), una vocazione al silenzio tipica della tradizione ortodossa. Si caratterizza per il fatto di non prevedere riconoscimenti istituzionali, richiede però abbandono, di affidarsi completamente al richiamo interiore. È una vocazione che, almeno in passato, aveva grande riconoscimento anche popolare. Chiunque sentiva questa chiamata, sapeva cosa volesse dire. Allora bastava la benedizione di un prete per mettersi in cammino, per immergersi nel silenzio di Dio:

Partivano da soli... soli nell'ignoto. Sì, il laico, uomo o donna che era chiamato alla pustinia, vi entrava per esservi veramente solo, fisicamente solo con Dio. Si vuotava la mente e l'anima di ogni legame, di ogni rapporto, perché ormai si sarebbe trovato legato

a tutti quelli che amava in una più profonda dimensione d'amore. [...] In quel silenzio meraviglioso, straordinario, temibile, ammirevole e fremente di Dio, avrebbe imparato a conoscere Dio (Catherine de Hueck Doherty, *Pustinia*, Jaka Book, 2019, p. 42-43).

Più ci immergiamo nel silenzio, più cominciamo a percepire le forze in campo che ci dominano. Come sappiamo i padri e le madri del deserto, ossia i solitari, gli anacoreti dell'origine, lottavano con i vizi, con le passioni, denominati spesso demoni. Penetrare nella vita interiore ci permette di sviluppare la capacità del discernimento. Il primo grande mistero che comincia a rivelarsi è la possibilità di smascherare lo spirito d'inganno. Il silenzio diviene strumento dell'azione dello Spirito Santo. Più la vita contemplativa ci conforma alla verità e alla bellezza, più si attiva in noi l'opera dello Spirito Santo. Si fa percepire proprio attraverso il silenzio che svuota e smaschera illusioni e false identificazioni. Se il vangelo, fondandosi sull'in-

carneazione del divino nell'umano, riunifica spirito e materia, anima e corpo, cielo e terra, è pur vero che mette in risalto la contrapposizione fra lo Spirito di verità e di luce e lo spirito d'inganno. Questo lento svelamento permette la trasformazione della dinamica interiore. Più entrano in campo meraviglia, miracolo, bellezza, più si corrode il potere dello spirito di menzogna. La creazione è un continuo miracolo, è la più grande meraviglia. Non è un oggetto da mettere sotto controllo, da dominare per sfruttare. È il corpo vivo che ci contiene. Dobbiamo imparare a cedere alla volontà di potenza. Non possedere, ma gustare, assaporare.

La realtà creata è il contenitore in cui siamo immersi. Siamo in un abbraccio vivo. Sperimentare nell'intimo che il bene c'è, che si fa percepire, che il miracolo ci attraversa in ogni attimo del tempo. Ognuno sperimenta partendo dal profondo di se stesso. C'è una conoscenza che guarda verso l'interno e permette al soggetto di aprirsi per attingere alle infinite potenzialità che lo Spirito Santo attiva. Attingere al mistero standoci dentro come a casa. Il mistero è la vita stessa.

Il silenzio chiama alla solitudine. Nella solitudine ognuno è in compagnia di se stesso. Essa non è un fallimento, ci permette di verificare il rapporto che abbiamo con noi stessi, di discendere nella nostra anima, di rendersi conto del disagio psichico: ansia, angoscia, paura, malessere. Ma l'inquietudine interpel-

la, ci spinge a cercare. Piano piano ci porta alla resa. La via della *pustinia*, del deserto, invita al cedimento interiore, all'abbandono. C'è però differenza fra vivere l'abbandono e il sentirsi abbandonati. Se prevale il trauma del sentirsi abbandonati è difficile abbandonarci con fiducia. Prevala la memoria della frattura, della separazione tra noi e l'origine divina. Spesso c'è da sanare il rapporto alla madre, attraverso i grandi corpi archetipici: la creazione, la natura, lo Spirito Santo che è come il corpo luminoso della divina maternità. Ci sentiamo contenuti? Oppure ci sentiamo fuori, estranei? Il cedimento interiore permette la resa della volontà. Ci permette di entrare nella nostra nudità, di aderire a quello che siamo senza più mascheramenti. Ristabilire questo senso di appartenenza ci riconcilia a noi stessi e a Dio, risveglia in noi il principio unitario. Oggi manca il senso di appartenenza che rende stabili, centrati nell'origine. Siamo come sradicati, per questo non stiamo mai da soli, abbiamo terrore del vuoto interiore. È sempre più urgente uno spostamento di campo: dal collettivo alla solitudine abitata. Costantemente interagiamo con il corpo vivo del silenzio, dello Spirito Santo, della creazione, ne riceviamo le risorse primarie per vivere.

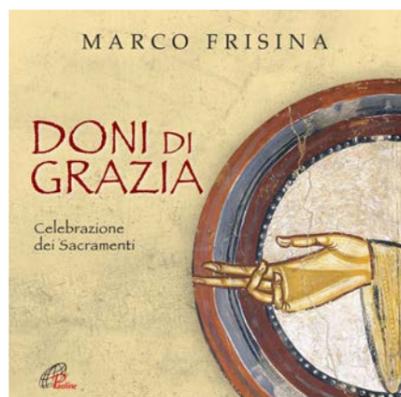
Se però ne diventiamo consapevoli si accelera il processo di guarigione interiore, cioè il processo d'incarnazione del Verbo in noi che è la santificazione.

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

La Confermazione

“Vieni Santo Spirito!” Questo canto, in realtà, è la sequenza di Pentecoste, ma io ho voluto inserire, nel ritornello, proprio un appello a ritrovare la forza di questo Sacramento, che è la Confermazione e che è anche chiamato Cresima, perché veniamo unti con il crisma. In realtà, si chiama Confermazione, perché conferma il Battesimo, il nostro Battesimo. È come porre un sigillo ulteriore a quello che era il sigillo sacramentale del Battesimo, ma nella Cresima questo imprime ancor più profondamente quell'immagine di Cristo, che abbiamo ricevuto nel Battesimo e che adesso, nella Cresima, diventa attivo, attivo nella testimonianza, per essere pronti a vivere il Battesimo che abbiamo ricevuto. Il dono dello Spirito Santo ci rende, non solo abili ad essere figli di Dio, ma abili a comportarci come figli di Dio. E allora questo sacramento, che è legato chiaramente allo Spirito Santo, perché lo Spirito Santo, come dice la Scrittura, è l'energia e la forza di Dio, che ci viene comunicata, ci rende forti nella prova, forti nella fragilità di ogni giorno, forti nella testimonianza, forti anche nel combattere il male, forti nel combattere la menzogna, le tenebre del mondo: è proprio in questa forza dello Spirito l'entusiasmo del cristiano. Se l'Eucaristia è il culmine di tutto il cammino di iniziazione, la Cresima è tra il Battesimo e l'Eucaristia, ovvero è il momento in cui noi diventando capaci di vivere la nostra fede fino in fondo, compiamo questo cammino in maniera perfetta, diventando una sola cosa con Cristo, attraverso l'Eucaristia. Diventiamo nella Chiesa membra vive, capaci di testimoniare e capaci di essere una sola cosa con Cristo, una sola cosa nella testimonianza



Marco Frisina

per il mondo, nel mondo: “missionari”, diciamo, di questa verità di fede. Allora le parole della sequenza, che sono meravigliose, le ho volute usare proprio per fare, di questo, un canto di ingresso per la celebrazione della Cresima, ma, anche volendo, il giorno di Pentecoste. Il ritornello sottolinea: “Vieni Santo Spirito e conferma la fede col tuo fuoco di grazia. Alleluia”, perché è il fuoco di grazia, che è lo Spirito Santo, che fa sì che la fede diventa incendio per il mondo. Come dice Gesù: “Io sono venuto per portare il fuoco sulla terra”. Ecco, questo dovrebbe essere quello che anima un cresimato. “Vieni padre



dei poveri, vieni datore dei doni!” Le parole della sequenza sono di una grandissima profondità e bellezza, perché mostrano questo Spirito, che ci dà i sette doni, ovvero lo Spirito, che diventa in noi sorgente di tante azioni, di tanti desideri, di testimonianza, Spirito che dovrebbe veramente entusiasmare il cuore di tutti. “Perfetto consolatore e ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo”. Ogni strofa, poi, termina sempre con: “Vieni Santo Spirito, vieni!” Dovremmo abituarci a questa, come si diceva una volta, “giaculatoria”, ovvero a questa “freccia”, che va verso Dio. Per questo la traduzione di giaculatoria, dal latino “iaculum”, è freccia. Queste brevi frecce vanno nel cuore di Dio: “Vieni Santo Spirito”. Basta questo: “Vieni Santo Spirito”.

Quando ci sentiamo abbattuti, tristi, in preda alla tentazione, in preda alla prova recitiamo l'invocazione: “Vieni Santo Spirito! Sei riposo e riparo, sei, nella prova, sostegno, sei, nel pianto, conforto. O luce beatissima, invadi nell'intimo i cuori dei tuoi fedeli. Purifica ogni cosa, sana le nostre ferite, correggi il cammino. Con i tuoi santi doni, concedi ai tuoi fedeli la salvezza eterna. Vieni, vieni, Santo Spirito”. E allora invociamolo, invociamolo spesso lo Spirito Santo! Invociamolo su di noi, invociamolo sul mondo: il mondo ha bisogno dello Spirito. Nel giorno di Pentecoste si dice che lo Spirito invade l'universo, ma invociamolo, perché veramente invada i cuori degli uomini, dissipando le tenebre del peccato e della violenza e infondendo la luce dell'amore.

Musica Un convegno a Tortona per ricordare i 150 anni dalla nascita del grande compositore

Perosi e la musica sacra

Ivan Bianchi

Lorenzo Perosi è stato un postconciliare prima del Concilio. Un'affermazione decisamente arida e che può creare non poco imbarazzo se non se ne conosce l'origine. Ha fatto ragionare anche me, lo ammetto, quando l'ho sentita al convegno sui 150 anni dalla nascita di monsignor Perosi, il genio della musica che da pretino di Tortona è diventato il gigante, buono ovviamente, dell'arte di Santa Cecilia. A lui, presidente onorario, l'Associazione Italiana Santa Cecilia ha dedicato una due giorni, il 4 e 5 novembre, proprio nella città natale del Perosi. Non solo una, giusta e meritata, celebrazione con una serie di esecuzioni e di proposte musicali degne di nota, ma anche un'analisi che ha spaziato dal musicale al liturgico fino allo storico.

Di fatto, il Perosi si trovò a contatto con numerose correnti musicali e in un periodo in cui la riforma della musica sacra era non solo necessaria ma richiesta e, anche se il popolo non sempre ha capito l'importanza di modificare il modo di realizzare, ascoltare e pregare con un certo tipo di esecuzioni, il successo, seppur temporaneo, di monsignor Lorenzo fu così tale da raggiungere tutto il mondo: sue esecuzioni arrivarono senza grandi difficoltà anche in Sud America.

Un Perosi spesso inedito, quello che giunge ai nostri giorni, nei quali una riforma della musica sacra sembrerebbe quasi derivare da un grido di dolore di tanti cori e da altrettanto numerose comunità cattoliche.

Un Perosi, insomma, che non si conosce e il cui apprezzamento, spesso, si limita alle poche composizioni disponibili sulla rete o conosciute nel corso dei decenni dai cori parrocchiali: nulla da togliere, anzi, alle magnifiche *Missa pontificalis*, dalla *Prima*, o *"Capitularis"*, alla *Secunda*, fino all'*Eucharistica*, alla *Benedicamus Domino* o al *Te Deum laudamus* fino alla *Cerviana* e al *Requiem* a tre voci d'uomo. O i meravigliosi e sempreverdi mottetti sacri e ai brani d'organo, già meno conosciuti.

Ancora poco apprezzati, infine, gli oratori e i brani orchestrali o per altri strumenti come i numerosi Trii.

Lorenzo Perosi conosceva molto bene il canto gregoriano, tanto da seguire sia la scuole di Regensburg che quella di Solesmes, ma anche altri tipi di opere e, soprattutto, il suo

modo di scrivere musica sacra era pregno di quel significato recondito e di quella sacralità che derivano dalla dicotomia tra l'analisi e conoscenza del Testo sacro e quella delle tecniche compositive, dalle più tradizionali a quelle più contemporanee.

Perosi ha tracciato, inequivocabilmente, una linea di demarcazione tra un "prima", dettato da norme di canto e tecniche vocali ormai inadatte, se mai lo sono state, alla liturgia, e un "dopo", con un futuro che doveva essere roseo ma che è sfiorito nel pieno dei propri anni.

Arrivato a Roma, il Perosi aveva trovato una situazione a dir poco particolare, con scuole di canto ancora fortemente caratterizzate dalla presenza di castrati: lenta ma inesorabile la rivoluzione perosiana passa dalla Cappella musicale pontificia Sistina per arrivare a tutto l'*orbe* cattolico. Proprio durante il convegno è stata riscoperta ed eseguita nuovamente un'opera rimasta per lunghi anni nei faldoni degli archivi tanto da essere ricordata solamente da due ex cantori della Sistina, all'epoca giovinotti e oggi anziani: si tratta

della *Missa pro defunctis* a sei voci composta per le esequie di Papa Leone XIII nel 1903 ed eseguita venerdì 4 novembre nella cattedrale di Tortona dal *Rossini Chamber Choir* diretto da Simone Baiocchi. Un *Dies irae* e un *Libera me, Domine* scritti in una sola notte da una mente tanto brillante quanto delicata. "A vedere la fretta con cui è vergata la partitura e ad osservare come sono portati all'estremo i registri vocali con pianissimi a tre "ppp" nelle tessiture di estrema acutezza, pare quasi di intravedere l'inquietudine che travolgerà drammaticamente Perosi di lì a non molto. Si tratta di una creatività urgente, che non vuole stare più nella logica degli esecutori ma che esce dalla mente del compositore senza compromessi, lasciando avvertire i primi bagliori di un dramma che lo sconvolgerà procurandogli una gigantesca sofferenza la quale, pur schiacciandolo, non gli impedirà di comporre", ha scritto lo stesso Simone Baiocchi nella presentazione dell'opera. Si sa, Perosi rimase interdetto per otto lunghi anni continuando, però, a comporre. La stessa cattedrale, va citato per dovere di cronaca, ha visto la celebrazione eucaristica conclusiva della due giorni presieduta dal vescovo di Tortona, monsignor Guido Marini, con l'accompagnamento di brani perosiani, compresa la *Missa Prima Pontificalis*.

Secondo don Valentino Donella, direttore del Bollettino Ceciliano, più esponente organo informativo sul tema, Perosi esprime "geniale semplicità e grandezza, calpestate e abbandonate dalla Chiesa già allora e ancor più oggi". Una genialità e semplicità che arrivarono, all'epoca, anche alle orecchie dei vari papi tanto che il *Motu proprio* di Pio X "Nelle sollecitudini" fu ispirato, tra i vari, proprio dalle melodie del Perosi che "nel voler semplificare le strutture melodico-armoniche riuscì anche a bloccare la volontà di copiare o imitare altri grandi della musica sacra, come ad esempio Bach", sono sempre le parole di Simone Baiocchi.

Quasi a conclusione dell'intera due giorni don Paolo Padrini, responsabile del festival musicale tortonese dedicato proprio alla figura di monsignor Perosi, si è domandato "Come sta Perosi?", la stessa domanda che il pontefice Pio XII fece ai medici che andavano a visitare il compositore negli ultimi giorni della sua vita terrena.

Tra le difficoltà per le esecuzioni vi è la "scrittura bulimica che il Perosi spesso dimostra, ovvero la necessità di scrivere quanto vi era nella sua testa senza tornare, spesso, a controllare quanto aveva già scritto", tanto vi era da dover scrivere. Non solo nel profano, dove Perosi è pressoché sconosciuto, ma anche nel sacro: "Non vi è nulla di più postconciliare delle Melodie Sacre, perfettamente inserite nella liturgia anche oggi", così ancora Padrini. "Il fatto che rende la musica del Perosi popolare è che egli aveva metà cuore nel fango e metà nella gloria ma tutto in Dio. È questo il grande pregio del Perosi: è popolare. Perosi è avanti perché si inserisce perfettamente nell'atto liturgico, si esprime musicalmente con la profondità e la semplicità di un bambino", ha detto sempre Padrini. Perosi necessita di una riscoperta radicale che parta dal basso, come dal basso è sempre stato apprezzato.

Credo, e spero, che anche nel nostro "piccolo" si possa guardare al pretino di Tortona che al gigante che ha saputo salvare e rinnovare la musica sacra prendendo la secolare tradizione gregoriana trasformandola e riutilizzandola, salvaguardandone la natura più intensa e vera, facendola diventare la perla che è tutt'ora. Ci vuole solo un po' di impegno ed è questo ciò che, principalmente, il Convegno tortonese ha voluto sottolineare, una volta di più. Un impegno che nel nostro territorio ci deve vedere vicini anche a figure come Emil Komel, musicista goriziano che aveva studiato a Roma assieme allo stesso Perosi. Una riscoperta libera da preconcetti e, finalmente, nel bene della musica sacra.



Mosaico Cinque appuntamenti per conoscere il commercio equo e solidale

Il cacao: un prodotto cardine del commercio equo e solidale

Simona Croce

La coltivazione del cacao si è diffusa, come quella del caffè, nella fascia tropicale ed equatoriale, partendo però dall'America centrale, in una situazione di oligopolio per la presenza di gruppi multinazionali che cercano di controllare tutta la filiera del cacao e cioccolato. Sono le condizioni tipiche per lo sfruttamento della manodopera nelle grandi piantagioni e dei piccoli coltivatori indipendenti, ma anche quelle in cui il Commercio equo e solidale evidenzia un'alternativa praticabile, sia pure di estensione limitata, ma tale da mostrare i benefici di un'economia più giusta e sostenibile, rispettosa delle persone e dell'ambiente, come hanno indicato papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* e papa Francesco nella sua *Fratelli tutti*. Poi questi esempi si estendono e convincono i consumatori più responsabili, fino a far adottare a grandi e famose imprese del settore strategie di comunicazione pubblicitaria incentrata sull'attenzione per le comunità di coltivatori di cacao e per la difesa ambientale, ma spesso si tratta solo di operazioni di facciata. Quello del cacao è un caso complesso, perché in massima parte viene convertito in cioccolato con impianti industriali costosi, collocati quasi sempre nei paesi ricchi. La rete del commercio equo deve perciò assicurare non solo condizioni e prezzi convenienti per i produttori, ma anche la trasformazione della pasta di cacao in cioccolato di qualità da parte di imprese sensibili ai valori etici.

In qualche caso però la lavorazione è artigianale, senza bisogno di grandi macchinari, seguendo ad esempio la tradizione del cioccolato modicano. Si combinano così il sostegno ad alcune comunità contadine dell'America centrale e quello ad una piccola cooperativa sociale di donne operante a Modica con il nome Quetzal, come l'uccello dai colori splendidi simbolo del Guatemala. Un'altra modalità di operare del commercio equo, anche con iniziative di valore simbolico che collegano paesi lontanissimi, è evidenziata dal progetto "Grow", che significa far crescere, coltivare, dove una piccola parte del ricavo dalla vendita di un uovo di cioccolato, biologico e confezionato in carta-seta prodotta da artigiane del Bangladesh, paga la messa a dimora in Perù di una piantina di *Theobroma cacao*, il nome botanico del cacao. Non sono piantagioni dannose per la biodiversità, come ad esempio quelle di soia e mais, perché le piante di cacao sono sempreverdi e delicate, poco adatte all'insolazione diretta e dunque vengono fatte crescere all'ombra di piante più alte come palme e banani. Così "Grow" diventa un'opportunità di fare qualcosa di tangibile per l'ambiente e per le persone: si contribuisce infatti ad ampliare una piantagione biologica di cacao in una zona altrimenti a rischio di deforestazione. Le volontarie ed i volontari dell'associazione "Mosaico: per un comune avvenire" possono fornire informazioni più dettagliate su questi ed altri progetti presso la *Bottega del Mondo*, a Trieste in via Santi Martiri, 8d.



PARROCCHIA
SANT'ANTONIO TAUMATURGO
- TRIESTE -
presenta

FORZA DIVINA

domenica
18 DICEMBRE 2022
ore 20:00
SERATA DI LUCE

Attori
Mario CORDOVA
Francesco GUSMITTA
Cantante
Daniela DONAGGIO
Orchestra
FILMORMONICA di Mossa APS
dir. M° Fabio PERSOGLIA
Cori
Nuovo AuriCorale VivaVoce
MiniCoro VivaVoce
dir. dal M° Monica CESAR

Fisarmonica
M° Manuel FIGELJ
Musiche di
E. Morricone J. Rutter
J. Williams B. Coulais
H. Mancini F. Schubert
N. Piovani
Testi di
Alda Merini
Madre Teresa di Calcutta
Derek Walcott
Don Tonino Bello
Light Designer
Diego BIAGI

Conduce
Silvia STERN

Regia
Francesco GUSMITTA

ROSSO
Le Fondazioni Casali
Fondazione Benefica Karlheinz Foreman Casali